

Cariissimo Stefano, ho visto quest'off.
il buon Robuffe che mi ha reso edotto
dell'infortunio che lei ha avuto al femore.
Sono lieto della tua rapida ripresa e
ti auguro una rapida e completa guar-
nigione.

Da molto tempo non ho
il bene di vederti per cui confido
che, se più tardi, ci incontreremo in
occasione del raduno nazionale
del prossimo maggio.

Ritornando alla tua salute
fissa, anche da parte della mia moglie,

a whole lot of things to
put in the books

Reviews.

BUR SCIBIS

Battaglione Universitario "Curtatone e Montanara"

NUMERO UNICO

CURTATONE 29 MAGGIO 1976

Continuità ideale

Gli ex universitari volontari del Battaglione Mitraglieri Scuola « Curtatone e Montanara » realizzano oggi la promessa morale che ha costituito lo scopo più nobile e il più doveroso impegno del Comitato Nazionale Bur Scibis: riconfermare la derivazione storica che in unità di spiriti li congiunge agli universitari volontari del Battaglione Toscano combattenti nel 1848 inaugurando un Sacrario — a completare l'esistente monumento commemorativo — dedicato agli Universitari d'Italia caduti per la Patria, nell'arco di circa un secolo, in tutte le guerre, in quelle vittoriose e nelle altre dove mancò la fortuna, ma non il valore.

Oggi in Curtatone, ai bordi della strada che ancora la toponomastica memore chiama « Via dei Toscani » e che costituì la gloriosa ed insanguinata trincea dei goliardi pisani e senesi, ove svetta l'ardita colonna che ricorda l'eroismo degli studenti del 1848, i superstiti del Battaglione del 1936, convenuti da ogni parte d'Italia, riaffermano con la loro presenza la continuità ideale, il permanere dei sentimenti, l'amor patrio che sempre ha animato gli Universitari italiani e recano con loro il ricordo e l'omaggio, dell'Italia tutta, al valore



La battaglia di Curtatone

(stampa dell'epoca)

ed al sacrificio dei goliardi italiani in ogni azione bellica.

In questo giorno di nostra grande soddisfazione, di infinita commozione e di giusto orgoglio per il sogno tradotto in realtà, devo ringraziare: i commilitoni che particolarmente si sono dedicati al progetto ed alla sua realizzazione; il Segretario Generale che, come di consueto, è stato il suscitatore e l'animatore; le nostre Spose che ci hanno sempre affiancato con affetto e con dedizione; i burscibini tutti che hanno voluto creare un ricordo duraturo per i nostri figli, per le future generazioni universitarie e per la Storia.

Curtatone, 29 maggio 1976

Il Presidente
del Comitato Bur Scibis
Vincenzo Agamennone

L'ANNIVERSARIO DI CURTATONE

Quando la fredda luna
sul largo Adige pende,
e i lor defunti l'itale
madri sognando van,
un corruscar di sciabole,
un biancheggiar di tende,
un moto di fantasimi
copre il funereo pian.
E via per l'aria bruna,
sorge un clamor di festa:
« L'ugne su noi passarono
dei barbari corsier;
viva la bella Italia!
Orniam di fior la testa;
o vincitori o martiri,
bello è per lei cader ».
E chi, evitato il nero
Tartaro, ancor respira,
abbia in retaggio il libero
pensier di chi morì.
Seme di sangue provoca

messe di brandi e d'ira.
Fatevi adulti o pargoli,
per vendicarci un dì.
Il guardian straniero
dall'ardue rocche ascolta,
e le canzoni insolite
lo stringono di gel;
e, il pian mirando e il torbido
stuol degli spettri in volta,
pensa le patrie roveri
e il nordico suo ciel.
E sclama anch'ei: « Di meste
larve simili è piena
pur la mia landa ungarica
o il mio boemo suol,
e a me, che, schiavo indocile,
veglio l'altrui catena
pace l'avara tenebra
nega e letizia il sol ».

Giovanni Prati

Il nostro perché

La luce che abbiamo negli occhi

Ogni tanto, quando ho tempo da perdere e non ne ho mai molto, mi piace interrogarmi e rispondermi, tutto da solo e quasi sempre senza costrutto, sulle piccole cose di questo mondo, sugli uomini di non grande importanza, come noi siamo, e sui loro perché che sono sempre tanti e sconosciuti o incompresi. Dall'intimo dialogo, in cui sono protagonista e antagonista, ricercatore e scopritore, intervistatore ed intervistato, deriva in qualche rara occasione uno scritto che non significa quasi nulla, ma che dieci amici leggono e almeno nove criticano e condannano.

Che senso ha, mi è così avvenuto di chiedermi, questo nostro spontaneo ritrovarci e riconoscerci, noi di Bur Scibis, intendo dire? Per quale motivo noi, alcune centinaia di anziani signori — diversi per la regione d'origine, il lavoro che svolgiamo o abbiamo svolto, la capacità contributiva, l'intellettuale quoziente, gli ambienti e le consuetudini familiari, i personali gusti e le politiche convinzioni, oltre che per cento altre buone ragioni — stiamo bene insieme a parlare di niente per ore e giorni? E ci trasciniamo al seguito nei più periferici raduni le mogli, assolutamente incolpevoli di quella nostra remota impresa, forse inizialmente convinte di dover somministrare ai loro vecchi le quotidiane pillole e pozioni, controllare se nel nostro vestiario fosse sempre compresa la maglia di lana e rimboccarci le coperte (per tacere d'altre faccende, sempre che a qualcuno siano ancora abituali, del tutto legittime) e che siamo subito riusciti a travolgere nel nostro clima, partecipi e compromesse come belle Gigogin post-litteram di un

battaglione che non aveva neppure un tamburino? Perché, voglio dire, noi di Bur Scibis siamo noi, non reduci nostalgici di una qualsiasi arma o reparto, di una guerra, di una battaglia, di un'avventura, come ce ne sono tanti, in Italia e altrove, organizzati in Associazioni con la A maiuscola, forniti di bandiere, labari, colonnelli, medagliere, copricapi, baveri, distintivi e canzoni del tempo che fu? Mentre noi ce ne sbattiamo, scusatemi, della retorica e delle

rono quasi sempre inavvertiti agli interessati e solo qualche volta e solo dopo ci s'avvede che, sì, proprio da quel giorno o mese o anno camminiamo in un modo che non è più cambiato e non cambierà, compiamo gesti divenuti addirittura rituali, la nostra voce ha assunto un suo tono definitivo, da allora e da decenni sorridiamo così e non altrimenti, malgrado le sopraggiunte dentiere, e il nostro sguardo, anche se abbiamo inforcato gli occhiali, ha quelle sfumature

terizzazioni, di una personalità. Poi, in una qualsiasi occasione, in quella occasione, talvolta importante e talvolta no, abbiamo finito, per esempio, d'essere cucchioli e ci siamo ritrovati uomini. E' accaduto a tutti, è accaduto anche a noi. Ma quando è accaduto? Quando si è verificata la trasformazione mia, quella di Beppe Rebuffa, l'altra di Riccardo Stevanin, di tutti noi, centinaia di studenti di ogni parte d'Italia presentati volontari alle armi un giorno dell'ottobre 1935 a Villa dei Greci in quel di Tivoli e — dopo nove mesi di naja, di guerra e d'Africa — smobilitati ancora a Tivoli? Nove mesi, un periodo che ha un significato fisiologico ben preciso.

Ecco, ne sono convinto da tempo, per quanto alla mia età si possa essere convinto di qualcosa, tra l'ottobre '35 ed il luglio '36 siamo divenuti quelli che siamo, forse giusti o forse sbagliati, e lo siamo divenuti — è il motivo che intendo sottolineare, è la verità elementare che ho scoperto, bighellonando dentro e intorno me stesso — tutti insieme, a conseguenza delle medesime esperienze e sollecitazioni, piuttosto intense, addirittura violente, confessiamolo, da qualsiasi punto di vista le si consideri, da quello emotivo in particolare. Ed è proprio ciò che, a mio parere, ci unisce tanto strettamente, la coincidenza nel divenire, l'essere divenuti insieme. Allora non lo sapevamo, quando ci lasciammo lo facemmo semplicemente, senza gran voglia di ritrovarci, sazi di una convivenza prolungata e, forse, ossessiva. Avevamo voltato una pagina, ve n'erano tante altre da vivere dinnanzi a noi. Non avevamo capito che quella, proprio quella era la

e non altre, quella luce, quel significato. Da allora, quel che è più, abbiamo cominciato a giudicare gli altri e gli eventi seguendo un filo logico o, per lo meno, un ordine approssimativamente razionale che non si è più spezzato, comportandoci di conseguenza, qualche volta. Prima procedevamo, se ricordiamo bene, fuori d'ogni sistema e d'ogni ritmo, balzelloni, i nostri gesti erano istintivi o casuali, parlavamo e ridevamo a scoppi successivi, con l'intensità, in genere, non proporzionata ai motivi. Prima potevamo essere noi stessi o un altro, ognuno di noi mancava di precise carat-

Roberto Bandini

Medaglia d'Oro al V. M.

«Iscritto nella facoltà di chimica presso l'università di Firenze, interrompeva gli studi per arruolarsi volontario, a 18 anni, nei VI btg. mitr. CC.NN. col quale, inquadrato nella Div. «Tevere», prendeva parte alla campagna etiopica in A.O. Rimpatriato a metà giugno del 1936, ottenne subito la nomina a sottotenente, di cpl. nella specialità gran. e compiuto il servizio di prima nomina presso il 1° gran., fu collocato in congedo nel febr. 1937. Richiamato nel sett. dello stesso anno ritornò in A.O. col XC VII btg. CC.NN. rimanendovi fino al nov. 1939. Rientrato in Italia, riprendeva gli studi interrotti conseguendo, intanto, la promozione a ten. nell'ott. 1940. A fine d'anno chiamato nuovamente alle armi e destinato al 3° gran. partecipò alle operazioni di guerra sul fronte greco fino all'ott. del 1941, allorché ottenne il trasferimento al 186° rgt. paracadutisti della Div. «Folgore». Il 15 luglio 1942 partì per l'A.S.

sfilate, anche se ci concediamo qualche commemorazione, delle discorse e dei saluti alla voce, perché ci basta quel qualcosa che ci portiamo dentro da quarant'anni e che è per noi essenziale, che ci caratterizza, che tutti sappiamo che c'è, ma che non sappiamo, a pensarci bene, che cosa sia.

V'è nella vita d'ogni essere umano, ho voglia di rispondermi, un momento o un periodo breve in cui più intensamente si diventa. Si diventa diversi, si assumono o si conquistano nel fisico e nella psiche caratteristiche destinate a rimanere durature. Tali momenti e tali periodi trascor-

pagina essenziale, per tutti determinante, che prima e più delle successive segnò le nostre anime e ci fece partecipi della medesima condizione umana.

Qualcosa ch'era sole e oceano e sabbia e boscaglia, che era palma e acacia ed euforbia, dick-dick ed ippopotamo dello Scebeli, Croce del Sud e tangibili, Ford 8V e Sannio e Principessa Giovanna, che era dubat e sciarmutta e negritudine, puzzo di termitai e di cadaveri, ch'era fiducia nell'avvenire o, almeno, speranza ed ansia di giustizia ed amore d'Italia, sacrificio ed onore, disciplina e poesia, che sò?, qualche cosa di tutto questo e molto altro fu versato in quei mesi nella nostra giovinezza. Divenimmo, siamo quelli del «Curtatone e Montanara» e non altri, perché fummo svezziati insieme a scatole di Chiari-zia, a banane del Villaggio Duca degli Abruzzi, a somalo cial, immersi, quando eravamo ancora spugne facili ad assorbire, nello stesso ambiente, tanto lontano da quello abituale a ciascuno di noi, un ambiente che contribuimmo a determinare, giorno dopo giorno, che non era Africa, cioè, ma la nostra Africa, non era naja, ma la nostra naja, non era guerra, ma la nostra guerra e nessuno, salvo noi ottocentottantotto che vi profondemmo in quel tempo energie ed entusiasmo ed inventiva, ne conobbe di simili né riuscì mai ad immaginarne.

Partendo avevamo in comune l'età, il livello culturale, la sensazione d'essere dei privilegiati. Conoscemmo insieme, poi, il peso dello zaino e delle armi, la stanchezza d'ogni sera, l'aria rovente dei sessanta gradi e le piogge scroscianti del monzone, la delusione d'una guerra che ci rifiutava troppo a lungo, l'ansia e la paura e il gusto della vittoria e, persino, del trionfo e tante altre sensazioni vivemmo in coro in quel mondo strano che ci s'apriva dinnanzi con il suo incanto e la sua aggressività. Ci circondavano

colori, suoni, echi e riflessi sino a pochi mesi prima lontani persino dai nostri sogni, insieme li ascoltavamo e contemplavamo, divenivano in qualche modo nostri, costituivano un definitivo componente delle nostre personalità, determinavano, allora e dopo, i nostri atteggiamenti, un comportamento. Perché meravigliarci se abbiamo ancora la stessa luce negli occhi e in essa ci ritroviamo? Una luce che non so descrivere, scusatemi sempre, che non dice nulla agli estranei, ma che certo ci distingue e che per noi significa molto. Così ci guardiamo e ci riconosciamo, non possiamo non riconoscerci. Perché siamo ancora quelli che a Bur Scibis diventammo, così

come ci fecero i nove mesi del battaglione. Qualsiasi atteggiamento si sia in seguito tenuto, in pace e in guerra, si sia stati sudisti o nordisti, repubblicani o partigiani. Si sia rimasti scapoli o sposati, si sia padri di dieci figli e nonni di cinquanta nipoti, inseriti nel sistema o irrimediabilmente *deracinés*, divenuti miliardari o pezzenti, ambasciatori o maestri elementari, clinici illustri o medici condotti, giornalisti principi o modesti compilatori di schede, generali con tante stelle o tenenti rimossi dal grado, osti o poeti. La luce continua ad illuminare una esterna realtà che esiste solo per noi, che nei nostri occhi continua a specchiarsi, nel permanere di un'immagine che è da tem-

po trascorsa, di un'Africa amata e scomparsa come le dune del nostro accampamento, di un mondo che accettammo con l'entusiasmo dei vent'anni e che subito ci crollò addosso. La luce dei nostri sguardi è il riverbero baluginante dei fuochi dei nostri bivacchi e dell'altro fuoco allora acceso dentro ciascuno di noi e che cova nei nostri animi, anche se inavvertito e malgrado noi stessi, che in qualche maledetto momento avremmo voluto spento per sempre e che non riusciremo mai a spegnere, finché Dio ci darà vita, che ci scaldi e ci consumi e che, quando c'incontriamo, d'un tratto avvampa o, almeno, scoppietta.

Renzo Lodoli

SOMALIA

Fiumi di stelle,
laghi di stelle,
sogni incantati
di stelle;
la Croce del Sud,
raccolta remota di gemme
che segnano il cielo
la pena dell'Uomo,
il tormento del Cristo;
profili cangianti,
figure irreali,
capricci di fuoco,
trastulli
del firmamento;
e nebbie di mondi
sfumati nel niente:
lontananze di secoli luce
— platino fuso —
che lasciano senza respiro.
Albe trèpide, aurore
di melograno in fiore;
fragranze di mare,

sospiri di steppa,
savana e boscaglia;
e polvere d'oro
che è rena.
Fanciulle,
modelle fulgenti nel nudo
tornite nel rame più bruno:
velluto prezioso negli occhi,
e grazia ancestrale,
raffinata dal tempo,
nel gesto.
Spazi
che sanno d'eterno;
raggi, splendori,
baleni di tinte inconsuete.
Aspettazioni
di paradiso.
Frammenti
di giovinezza
nell'aria.

Oreste Ardy

A tutti i Signori allievi che hanno accolto l'invito del Comitato ed hanno inviato articoli, poesie, documenti vari per la pubblicazione di questo nostro numero unico vada l'affettuoso ringraziamento degli alti comandi e della bassa forza burscibina. Tenuto conto delle magre condizioni della cassa, abbiamo dovuto limitare il numero delle pagine del giornale e sacrificare, a conseguenza, le opere di molti ingegni, seguendo un rigoroso criterio di priorità cronologica. Chi è arrivato prima, insomma, ha avuto il posto. Scusateci.

LA COMMEMORAZIONE

Signore, ti preghiamo

Caro Beppe,

vengo a sedermi, come sempre, su questa pietra, la nostra pietra che il tempo non risparmia e mi trovo solo. Io aspetto ormai da ore che qualcuno dei nostri venga per deporre la modesta corona d'alloro ai piedi del nostro monumento; ma il tempo passa e io aspetto invano. Ogni tanto prego uno dei miei nipoti di uscire dal recinto, per vedere se altri accorra all'annuale appuntamento: inutilmente!

Anche l'altr'anno non venisti, né vi partecipò alcuno e io dovetti farmi aiutare da un passante che mi diede una mano, come il Cireneo a Cristo, e ascoltò il mio dire commemorativo signorilmente, senza impazienza: gli diedi la mano e lui s'allontanò gravemente, un po' turbato, voltandosi ogni tanto, come per convincersi che non ero un fantasma, un Convidado de piedra, ma una specie di Cavaliere dalla Triste Figura.

Il sole è quasi t tramontato e la mia casa è lontana.

Antonio Bossonetto

Medaglia d'oro al V. M.

« Studente universitario della facoltà di medicina, si arruolò volontario per d'A.O. col 6° btg. universitario CC.NN. «Curatone e Montanara» della Div. «Tevere» e sbarcò a Mogadiscio nell'ott. 1935. Rimpatriato nel luglio 1936 e smobilitato fu promosso sottotenente di fant. di cpl. nel 53° rgt. dove prestò servizio di prima nomina e fu congedato il 31 agosto dello stesso anno. Conseguì la laurea in medicina e chirurgia nella sessione estiva del 1936 nell'Università di Perugia e, subito dopo, abilitato alla professione, otteneva di essere destinato come medico civile in Africa a Gondar. Inviato in missione speciale oltremare con l'ospedale da campo «C» nel genn. 1937 assunse la direzione sanitaria del 2° rgt. fant. «Frecce Azzurre». Combattente più che medico si prodigò in ogni circostanza fino al supremo olocausto della vita ».

Ormai è ora che mi decida a deporre i fiori. L'anno venturo — sono vecchio e non si sa mai — se tu vorrai, vi farò piantare alcune piante; ciliegi, mandorli e un noce, e così i ragazzi accorreranno a rubacchiare i frutti da giugno a ottobre.

Ora dovrei pronunciare il discorso di circostanza, discorso che ho preparato per benino, come un compito scolastico, con la solita diligenza proprio perché la signora Maestra, quella dalla penna rossa, lo vuole leggere in classe. L'ho scritto, credimi Beppe, con applicazione, seriamente come vuole la circostanza e il luogo, obbedendoti. E m'è costato molta fatica, giacché ho dovuto frenare la mia esuberanza e soffocare la mia vena comica sempre in agguato, nonostante l'età. L'ho meditato a lungo come faceva il mio amico Fede, religiosamente, quasi fosse una preghiera; e l'ho recitato in cuor mio come mi fossi trovato agli Invalidi, a Parigi, nel tempio della grandezza, sotto l'alta na-

vata affrescata dalle cento bandiere variopinte tolte al nemico e che stanno ora immote e intorpidite per la polvere, le ragnatele e il diffuso oblio, dove i passi della Gloria non han più eco. Come costi...

* * *

Amici e fratelli carissimi, come sempre ci ritroviamo qui riuniti nella nostra Valle dei Caduti per un appuntamento giurato e per una mutua promessa che ci facemmo tanti anni fa, convenendo da tutte le parti della terra. In questo giorno sacro, abbiamo deposto i nostri zaini pieni di cose inutili, la nostra materia, e rapidamente siamo accorsi per risentirci e rivederci tutti, eroi e non eroi. E oggi di noi racconta alla sua squadra, al suo plotone, alla sua compagnia ed al Battaglione quanto ricorda della sua gioventù piena di sogni, rombante d'ideali ed ebbra d'avventure. La squadra, il plotone, la compagnia e il Battaglione ascoltano rapiti quell'empito di ricordi vocanti e di fatti di arme, e nel ricordo ritrovano la vita rivedendo quei fatti nei particolari e riconoscendosi attori degli stessi.

Tanti di noi indossano ancora quella divisa con la quale si sono presentati al giudizio di Dio, sporca di terra e di sangue come allora. Il panno, il colore e la terra differiscono, ma il sangue è uguale.

A questo punto, caro Beppe, l'emozione mi prende alla gola e la vista mi si appanna: davanti a me sorgono a mille tutti coloro che noi vogliamo ricordare e o-

norare e avanzano, con gli occhi affissi al Cielo, per mano uniti, in vasto stuolo ascendendo e salmodiando oranti:

Noi siamo morti in umiltà per la Patria.

Noi siamo morti per un'Italia più grande.

Noi siamo morti per l'onore di tutti.

Noi siamo morti per riscattare un'infamia.

Noi siamo morti per distruggere un'eresia.

Noi siamo morti per coerenza e per poterci chiamare uomini!

* * *

— O Signore, noi ci presentiamo al tuo cospetto ancor troppo giovani, tu lo vedi; ma noi siamo fuggiti di casa, abbiamo abbandonato frettolosamente le nostre pensioni, i nostri colleghi, le nostre università e abbiamo barattato i nostri libri per comprare un'arma e accorrere laddove si voleva far l'Italia. E siamo caduti inesperti, perché chiamati da una voce antica quanto la nostra stirpe, una voce che infine diceva « Italia! Italia! » agl'italici immemori. E le nostre mamme han pianto su di noi ragazzi immoti sui prati in fiore.

— O Signore, tu ci accogli laceri, consunti, ispidi e pieni di pidocchi, a mille a mille, richiamandoci dalle trincee piene di fango e di topi e dalle arse doline carsiche dove le granate ci ammucchiavano a compagnie e a reggimenti. La morte imparò tutti i dialetti d'Italia e accomunò, nel dolore, tutti gl'italiani.

Noi siamo morti per liberare gli ultimi fratelli dallo straniero.

— O Signore, noi ci siamo lasciati travolgere da un'onda di entusiasmi per redimere un popolo, per dargli una civiltà nella giustizia e per affratellarlo; siamo partiti oltre il mare proprio come giovani missionari in terra di missione. E lì, sulle dune e di tra gli sterpi, i nostri corpi giacquero, con la bocca piena di sabbia, un ferro in corpo negli orecchi il fragore dell'Oceano e negli occhi quel lembo d'Italia che ci vide nascere.

— O Signore, noi ci presentiamo a te come militi dell'ideale, come crociati moderni, perché abbiamo creduto nel Cristo e nella sua civiltà; e siamo caduti con una croce in petto ed un'arma in mano, anche a soprattutto per servirti, cavalieri del Sepolcro.

— O Signore eccoci qui avvolti nella neve, stesi nel gelo, uccisi dalla morte bianca, in uno scenario spettrale e in una bufera di

Guido Cencetti

Medaglia d'oro al V. M.

« Compiuti gli studi classici a Roma, si iscrisse nella facoltà di medicina e chirurgia a Napoli. Per il conflitto etiopico ottenne nell'ott. 1935 di essere arruolato come semplice c.n. nel VI btg. mitr. CC.NN. e due mesi dopo sbarcava a Mogadiscio. Rimpatriato nel luglio 1936 col grado di sottotenente di cpl. di fant. fu congedato nell'ott. successivo. Un anno dopo veniva richiamato in servizio e partì per la Spagna nell'ott. 1938 assegnato al btg. mitr. «Frecce Nere». Rientrato in Italia e ricollocato in congedo nel maggio 1939, alla dichiarazione di guerra, nel giugno 1940, ottenne di essere nuovamente richiamato. Assegnato prima all'81° fant. in zona di guerra, fu nel nov. promosso tenente e trasferito a domanda al 1° rgt. paracadutisti. Desideroso però di ritornare in zona d'operazione, ottenne di passare nel giugno 1942 al 38° fant. della Div. «Ravenna» in partenza per la Russia. L'Università di Napoli gli concesse alla memoria la laurea «ad honorem» ».

ghiaccio. Eccoci qui proni e laceri e dissanguati, aggrappati a un filo spinato, urlanti la nostra furia e maledicenti la nostra inutile morte da bestie, senza una voce amica, in un altro mondo, con la disperazione dell'animale braccato, e

nell'animo il desiderio struggente della casa lontana.

— O Signore, noi siamo i più tormentati, perché noi abbiamo ucciso i fratelli e i fratelli hanno ucciso noi.

Noi, o Signore, ci siamo trovati gli uni contro gli al-

tri armati, convinti di militare nel campo giusto. E ci siamo combattuti con lo spirito della fazione, perché la fazione aveva sostituito la Patria: ci pareva che la parte significasse l'Italia. Noi, o Signore, ricorriamo alla tua misericordia più degli altri, perché abbiamo lottato con ira, con violenza e troppe volte con odio. E noi, anche noi fiaccolati di vita, chiediamo, supplichi, compassione e comprensione a tutti i nostri fratelli caduti giovani come noi, eterna gioventù in continua dedizione, per avere pace in te.

— O Signore, noi tutti ti formuliamo umilmente e fiduciosamente la preghiera che i nostri verdi anni non siano stati sacrificati invano e che il nostro olocausto non cada nell'oblio, ma che esso sia esempio e monito per gl'italiani avvenire ».

Ciao, caro Beppe, un abbraccio

Riccardo Stevanin

Lettera a mio fratello

Gli inverni passano ardui, caro fratello, e arriva la primavera. Ne sono passati trentaquattro, ed è la trentacinquesima primavera che tu non vedi arrivare.

Noi siamo qua: sempre più di meno. Archi solidissimi sono crollati, frecce acutissime si sono spuntate: ogni anno ci riduce di numero e aspettiamo con sempre maggiore impazienza la primavera. Uscire dal tunnel dell'inverno diventa via via un'impresa. Sapessi che carogna è la vita quando le cellule impigriscono e non ti danno più retta. Non sopportiamo più neppure tante cose che un tempo ci avrebbero divertito, e ce la prendiamo magari coi giovani perché vogliono cambiare tutto privandoci del « nostro » mondo.

Tu diresti che siamo degli scimuniti a pensarla così; che non ci sarebbe gusto a ritrovarsi dei figli che la pensassero allo stesso modo. « Bel capolavoro — diresti — fabbricare dei bambocci simili a noi! Il bello è continuare un discorso: se io ho scritto una pagina i miei figli debbono scrivere le successive; se ho cominciato un racconto, loro debbono portarlo avanti inventando quello che io non ho inventato, facendo quello che non ho fatto ».

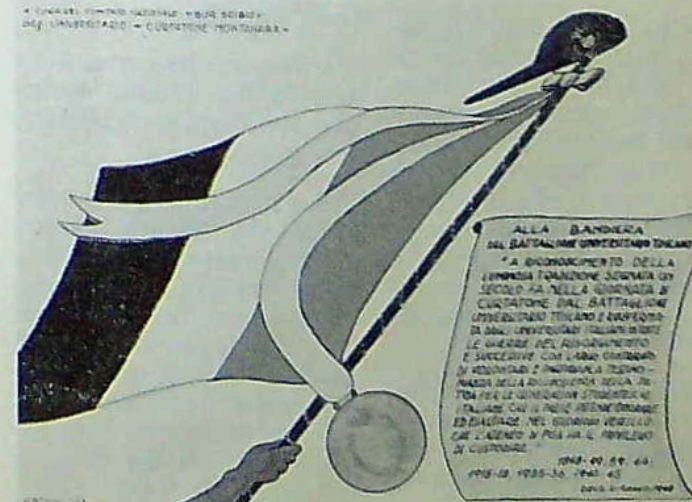
Ma forse ti attribuisco arbitrariamente delle cose che sono solo frutto del mio subscoscio. Tu non hai visto quello che è successo dopo, in tutte le altre primavere che sono venute.

Non è che il mondo di oggi sia peggiore di quello di ieri: è semplicemente un mondo balordo, scombi-

nato, che non va bene a chi è vecchio e vorrebbe vedere tutto pulito e ordinato per andarsene in pace.

Certo mi sei mancato

molto in tutti questi anni. Penso spesso a quello che sarebbe stato se, insieme alla mia famiglia, ci fossi stato anche tu. Non credo che avresti continuato a



Damiano Ciancilla

Medaglia d'oro al V. M.

«Partecipò alla prima guerra mondiale col 151° fant. dall'agosto 1915, ottenendo i galloni da caporale nel giugno 1916 e cap. magg. nel 1917; congedato nel 1919 e arruolatosi volontario nelle legioni libiche della M.V.S.N. col grado di caposquadra, nel luglio 1924 partiva per la colonia e, assegnato alla 1ª coorte della 2ª legione, partecipava alle operazioni di polizia coloniale fino all'ott. dell'anno successivo, quando congedato, rimpatriava. Nel 1935, assunto in forza alla 114ª leg. ed assegnato al VI btg. mitr. CC.NN. mobilitato, partiva il 14 dic. per l'A.O. inquadrato nella Div. «Tevere». Conclusa la campagna etiopica otteneva il trasferimento nella 119ª leg. «Impero» dal genn. 1937 e, promosso caposquadra, veniva comandato a prestare servizio, nel febr. 1939, in una banda irregolare nello Scioa».

Federico Colinelli

Medaglia d'oro al V. M.

«Studente universitario a Trieste nella facoltà di ingegneria, interruppe gli studi nel 1935 per arruolarsi volontario nel VI btg. mitr. CC.NN. in partenza per l'A.O. Rimpatriato dopo il conflitto etiopico, nel luglio 1936, e nominato sottoten. di cpl. venne assegnato al 9° rgt. alp. dal quale fu congedato nel genn. 1937. Richiamato nel genn. 1941, nell'agosto successivo partiva col rgt. per la Russia. Durante l'offensiva sovetica sul Don si distinse alla testa della 59ª comp. del btg. «Vicenza» nei fatti d'arme del 24 e del 30 dic. 1942. Ricoverato all'ospedale di Rossoch in seguito alle gravi ferite riportate a Seleni Jar, e rimpatriato con treno ospedale veniva ricoverato nell'ospedale militare di Bologna, ove decedeva il 28 genn. 1943. Al fratello, disperso in combattimento nello stesso fronte, fu conferita la M.A. al V.M. alla memoria.

parlare di guerra e a fare il volontario. Se fossi uscito vivo dalla tua incredibile avventura, la lezione ti sarebbe bastata ed ora saresti la testa calda della famiglia, ti metteresti a fare la rivoluzione coi miei ragazzi. Perché tu eri imprevedibile, come tutte le persone generose: non rimpiangevi mai quello che avevi fatto, era una perdita di tempo, un guardare indietro anziché avanti.

Immagino la tua reazione se a distanza di decenni mi mettessi a fare della retorica o della nostalgia. Te ne usciresti: «Sei un bel fregnone a metterla su questo tono. L'età ti ha proprio rincoglionito».

Ricordo che odiavi gli atteggiamenti da ragazzo di vita, ma non ti piacevano neppure i mezzi termini. Se volevi bene ad una persona non gli usavi neppure i mezzi termini. Se volevi bene ad una persona non gli usavi ipocriti riguardi, la mandavi al diavolo, quando ci voleva; era una dimostrazione d'affetto.

Ma eri imprevedibile anche per certi altri tuoi atteggiamenti. Io non ho mai saputo conciliare, ad esempio, l'intelligenza con la mania del volontariato. Volontari si può essere una volta nella vita, tanto per fare una ragazzata; ma poi

basta. Tu eri molto intelligente, certamente il più intelligente di noi; eppure avevi il debole del volontariato. Doveva essere per te come un vizio: avevi preso il vizio del fumo, degli scacchi e del volontariato. Forse ti piaceva far collezione di medaglie; presentarti un giorno a casa — quando tutto fosse finito — e dirci: «Eccomi qua: vi porto dodici medaglie».

Noi ti avremmo guardato increduli: «Dodici medaglie?».

«Né una in più né una in meno: ce n'è per tutti i gusti, da quella d'oro a quelle d'argento e di bronzo; ho trascurato le croci al valore, non mi davano soddisfazione».

«Sempre esagerato» ti avrei detto «dodici medaglie son troppe, si portano con imbarazzo».

E a questo punto avremmo anche litigato. Magari poter litigare ancora una volta! Sentirci vivi insieme in un mare di parolacce! E invece venne l'inverno del '42. Io in Africa a marciare sulla linea dell'Equatore, tu in Russia a mangiarti il cuore tra la neve e il fango del Don.

«Questa notte deve uscire una pattuglia in ricognizione» diceva il comandante «c'è qualcuno che

vuole guidarla?».

«Agli ordini, signor comandante». Sempre agli ordini, sempre quel vizio assurdo di farti avanti, quella preoccupazione che nessuno rispondesse, che avessero tutti paura. E uscivi di notte, nel silenzio bianco e spaventoso, ti facevi sparare addosso, riferivi per filo e per segno che il nemico era là, e là e là, che era dappertutto. Ti proponevano per una ricompensa, ma le ricompense non partivano, restavano ferme al comando, perché la morsa s'era ormai chiusa intorno a voi in quel disgraziato inverno del '42.

Quando fu che dicesti la ultima volta: «Agli ordini,

signor comandante?». Non lo so proprio, perché io ero in Africa a marciare sulla linea dell'Equatore e a casa non seppero più nulla dopo i primi di dicembre.

Ma Natale non doveva essere ancora venuto.

Quella notte uscisti con la tua pattuglia e ti trovasti all'improvviso di fronte agli avamposti nemici ch'erano avanzati. L'aria si riempì di granate e di raffiche rabbiose, poi per miglia e miglia tutto intorno scoppiò l'inferno, e voi vi trovaste isolati nella notte rossa di fuoco, livida di neve.

E, a un tratto, quel maledetto impatto sulla tua gamba, fratello mio, e i



qualche volta a tavola

Giuseppe Crovetto

Medaglia d'oro al V. M.

«Conseguì il diploma di perito industriale nell'Istituto tecnico G. Galilei di Genova nell'anno 1934 e iscritto alla facoltà di economia e commercio ottenne nel 1935 l'abilitazione all'insegnamento nei corsi secondari di avviamento professionale. Aveva da poco ottenuto l'assunzione quale impiegato della Snia Viscosa a Roma, quando ottenne di partire volontario per l'Africa con le CC.NN. della Div. «Tevere», e partecipò alle operazioni militari per la conquista dell'Etiopia con 6° bgt. mitr. dal dic. 1935 al giugno 1936. Nominato sottoten. di cpl. di fant. prestò servizio di prima nomina nel 43° rgt. dall'agosto al sett. dello stesso anno. Ritornato alla vita civile, fu ancora insegnante nell'Istituto Minerva di Sampierdarena, mentre nell'Ateneo Genovese si iscriveva al corso per conseguire la laurea in geografia, che gli venne conferita ad honorem nel 1938. Richiamato alle armi, volontario in missione oltremare, partì da Napoli nell'ott. 1937 assegnato al 1° rgt. fant. Div. «Littorio», 9ª comp.».

brandelli di carne che sputavano sangue e la caduta e il tentativo di rialzarsi e la nuova caduta e la neve che diventava scura vicino a te e la speranza d'essere raccolto e quel frastuono pazzo e le forze che via via ti uscivano dal corpo e il senso di scoramento che t'andava occupando il cervello. La neve aveva ripreso a cadere e il freddo ti penetrava sempre più dentro, un ghiaccio spietato, e la solitudine della vita. Tu avevi sempre

odiato la solitudine; eri stato un irrequieto, la famiglia ti sembrava troppo angusta, avevi bisogno della gente, del mondo che coinvolge ed affratella.

E ora, solo a morire sul Don con la tua divisa lacerata, e nessuno a dirti: «Via non fare il fesso, ci siamo noi». Nessuno, proprio nessuno; neppure io condannato a marciare sulla linea dell'Equatore.

Faccio di tutto, credimi, per non intenerirmi. Ma

Mario Gigante

Medaglia d'oro al V. M.

«Dicinovenne appena, uscito asp. uff. dalla Sc. Mil. di Caserta, partecipò alla prima guerra mondiale dall'ott. 1917, con l'87° fgt. fant. e in seguito con la 2135ª comp. mitr. Fiat. Congedato nel febr. 1921, con grado di ten. di cpl., pochi mesi dopo ottenne la nomina a ten. effettivo nel 53° rgt. fant. Passato a domanda nel R.C.T.C. della Cirenaica, prestò servizio al IV btg. cacciatori «Derna» fino al febr. 1925 allorché, rimpatriato, fu assegnato al 231° fant. Fu poi al Tribunale militare di Verona come segretario dal 1927 e nell'ott. 1934 tornò nuovamente in Libia col 3° rgt. fant. coloniale, Promosso capit. qualche mese dopo, partecipò, dal dic. 1935 al giugno 1936, alla campagna etiopica con la 6ª Div. CC.NN. Alla dichiarazione della seconda guerra mondiale si trovava quale aiutante maggiore al IX settore di copertura sul fronte occidentale. Promosso magg. nel giugno dell'anno dopo, passò al 129° fant. della div. «Perugia». Assunto il comando del III btg., fu prima in Croazia, dal luglio 1942 in Montenegro e dall'agosto dello stesso anno in Albania».

penso al tuo scoramento e alla notte che si chiude e alla neve che livella corpi e dolori, e alla stranezza della vita, e alla scemenza di essere volontari.

Quante stupide medaglie perdute, fratello mio! Tutte e dodici sepolte sotto le rovine di quell'apocalittica ritirata. Neppure una medaglia s'era posta in salvo. Ci arrivò tanti anni dopo la motivazione d'una croce al valore, proprio quella che non volevi perché ti dava poca soddisfazione. Ho provato a portarti io una medaglia dall'Africa, ma era una medaglia anemica che faceva quasi tenerezza. Tu ci avresti riso sopra, avresti detto: «Sono le tue solite cose fatte a metà».

Che vuoi, fratello mio? Io non sono un uomo eroico; ci hanno dato in pasto le guerre, da giovani, quando avrebbero dovuto darci le bistecche al sangue e le motociclette, e noi le abbiamo fatte perché un diversivo bisogna pure averlo a vent'anni. Del resto a pensarci bene eravamo più logici dei giovani d'oggi: noi le guerre le facevamo contro gli altri, i giovani di oggi le fanno fra di loro e non credono più.

Duemila anni di Cristianesimo ci hanno regalato cattedrali splendide ed ingombranti che restano in piedi solo per i turisti; eppure una chiesetta di campagna ci commuove ancora e io ci entro sempre volentieri anche perché tu ti incantavi dinanzi alle chiesette di campagna. Dicevi: «Là dentro c'è veramente qualche cosa».

Ti piacevano anche i monumenti. Ma non quelle smancerie tipo Vittoriano: ti piaceva il monumento di paese, con quei bronzi naïfs e la scritta «ai caduti per la Patria».

Certo non pensavi di dover finire un giorno anche tu dentro un monumento; avresti preferito vivere al di fuori di qualsiasi monumento, commemorare gli altri, farci magari un discorso sopra.

Ciao, caro fratello. Gli occhi, come vedi, sono asciutti. Ormai si tratta solo di anni e toccherà a noi. Solo che morire da vecchi è sempre meno stupido che morire da giovani. Ci lasciamo dietro anche meno rimpianti, facciamo un'opera buona.

Tu mi sei rimasto dentro per trentacinque anni, e a volte ho sentito freddo insieme a te. Ma bastava venisse la primavera e c'erano mille sciocchezze a ridarci slancio e calore.

E poi tu non sai cosa sono i figli: che scocciatura meravigliosa essi sono, e quanto bene ti fanno anche quando abbassano le saracinesche della ragione. «La ragione — insorgesti tu — sai forse cos'è la ragione? Neppure Kant con tutte le sue elucubrazioni è riuscito a veder chiaro nella mente degli uomini».

Mi viene alla memoria Russel. Neanche Russel, se ben ricordo, concedeva troppo a Kant su questo terreno. «L'unico filosofo del XIX secolo che ha previsto l'avvenire con un minimo di esattezza — commentava con sarcasmo — fu Nietzsche, e lo prevede non perché fosse più saggio degli altri, ma perché tutte le cose odiose che sono andate accadendo dopo di lui erano del genere che egli avrebbe visto con piacere».

Non posso contraddirti, caro fratello. La ragione non sta né con noi né con gli altri. La ragione è quella che ogni generazione si fa.

Per questo ho detto ai miei figli tutto il bene possibile di te: per questo e per farti dimenticare un po' quel momento di straziante solitudine che era la morte.

Ora ti conoscono e se amassero le cerimonie verrebbero a vederti nel monumento; ma sta sicuro che non lo faranno. Sono antimarmisti.

Ciao, e salutami tutti quelli che sono con te.

Teobaldo Filesi

A suon di musica leggera un'impresa seria

Quando, nelle parentesi, molto rare, che la vita attiva di ogni giorno mi consente, ripenso all'epopea africana della nostra generazione, sento risuonare ancora vive nel mio cuore le note di una musica armoniosa in cui si intrecciano le melodie di « Danubio Blu », di « Faccetta Nera » e di « Violino Tzigano ».

Una musica sottile che viene da lontano e che le vicende di questo anni tormentosi non hanno spento nei suoi riflessi umani.

« Danubio Blu » era il motivo ricorrente del valzer di Strauss che sentivano a Tivoli durante la prima fase del nostro addestramento, quando costituivamo un agglomerato effervescente di studenti ancora ribelli e scanzonati.

In questo clima di transizione, tra la vita goliardica e quella militare, le note di « Danubio Blu » ci riportavano alle ballate romantiche dell'attività « borghese ».

Ma queste note non ci facevano rimpiangere la « libertà perduta »; ci proiettavano, invece, nel futuro, in un mondo misterioso, e perciò pieno di fascino, verso il quale erano protesi i nostri spiriti ed i nostri cuori, con tutta la carica passionale che è il privilegio prezioso della gioventù.

Quante volte, dopo le pesanti esercitazioni in ordine chiuso e le marce, la nostra fantasia si apriva verso questo mondo, sotto l'influsso di questa musica di Strauss, dolce e fremante, che alimentava il nostro sogno africano!

Comunque, questo nostro sogno nella tappa di Tivoli, si trasfigurava con la musica melodica di « Danubio Blu ».

Le note di « Faccetta Ne-

ra » mi giungono, peraltro, da Maddaloni, seconda tappa del nostro viaggio verso l'Africa.

Ricordo la sfilata del Battaglione per le strade di Maddaloni, prima di prendere la tradotta ferroviaria che ci avrebbe portati a Napoli per l'imbarco.

La fanfara militare suonava il motivo di « Faccetta Nera », mentre la gente, tanta gente — giovani ed anziani — applaudiva e lanciava fiori dai balconi e dalle finestre.

In questa manifestazione gioiosa mi è rimasta impressa, e la ricordo come fosse ieri, la figura di un volontario che, affacciato ad un balcone, piangeva amaramente perché non poteva partire con noi, essendo stato dichiarato non idoneo alle fatiche di guerra in clima tropicale.

In questo ricordo di Maddaloni ci sono, quindi, due note: una di gioia ed una di tristezza che rispecchiano un clima di alta tensione ideale e si fondevano nel motivo di « Faccetta Nera » diventata, poi, nella coscienza del popolo italiano, per una scelta spontanea, il simbolo dell'epopea africana.

Le note di « Violino Tzigano » sono legate nella memoria ad un'altra tappa del nostro viaggio verso l'Oriente. Le sentimmo nella voce dolcissima di Maria Uva, l'emigrata italiana in Egitto, la quale, durante il nostro viaggio nel Canale di Suez, ci cantò questa canzone nella notte, mentre una pioggia di stelle illuminava il deserto africano.

Gli sciaccalli della politica e della storia che oggi si

affannano a deformare i motivi reali che si agitarono nella coscienza degli italiani, e particolarmente nei giovani, durante la campagna di Etiopia, con il proposito di « scoprire », sotto la vernice della « propaganda di regime », preoccupazioni di carriera, soddisfacenti di interessi di diversa natura ed altri meno nobili motivi, devono sapere che la gioventù goliardica di allora era animata da un disinteressato e sincero spirito di dedizione alla Patria italiana.

Il Battaglione Universitario « Curtatone e Montanara » era un'espressione genuina di questo spirito che sublimava ogni vicenda meschina dei singoli individui e della società.

I giovani del nostro Battaglione erano goliardi provenienti da ogni parte d'Italia e da ogni ceto sociale.

Quindi, non costituivano una casta o una classe privilegiata del regime.

Nessuno li aveva obbligati a fare questa scelta. Anzi, avrebbero potuto avvalersi delle norme, tutt'ora vigenti, che consentono agli studenti universitari di rimandare il servizio militare. Ma non si avvalsero di questo privilegio, perché preferirono affrontare come volontari l'epopea africana.

Neppure si avvalsero della possibilità di conseguire, prima, con un corso rapido, il grado di ufficiale, ma vollero partire per l'Africa da semplici soldati con il filetto di allievi ufficiali.

Il Battaglione, per la sua particolare formazione umana, non era e non poteva essere un reparto come tutti gli altri.

Era una comunità spiritualmente diversa e perciò eccezionale.

Era un crogiolo di spiriti inquieti, di cervelli pensanti, di personalità libere che avevano compiuto una scelta e che avevano una loro visione del mondo, quello di allora e quello che si prospettava nel futuro.

Non si sentivano degli oppressori, ma dei portatori di civiltà.

Questa missione, che essi sentivano profondamente, era un impegno di fede ed il motivo dominante della loro partecipazione all'epopea africana.

Chi ha vissuto — come noi — questa straordinaria vicenda della storia italiana sa che questi fermenti costituivano il patrimonio spirituale di questi giovani goliardi in armi.

Noi, superstiti di quel Battaglione di studenti volontari, siamo una testimonianza vivente di una generazione che ha degnamente impegnato in una tensione spirituale da epopea gli anni migliori della giovinezza.

Nel ricordare questa epopea spirituale del nostro Battaglione, alla vigilia del Raduno Nazionale di Curtatone, organizzato per commemorare gli studenti caduti di tutte le guerre combattute per la Patria, non siamo animati da nostalgia, ma da una profonda fiducia nella gioventù di oggi.

Pur negli sbandamenti che caratterizzano il tempo attuale, siamo certi che i giovani sapranno custodire ed alimentare con spirito nuovo questo patrimonio di passione e di fede, di abnegazione e disinteresse, che gli studenti volontari del « Curtatone e Montanara » hanno creato e mantenuto vivo, nella mente e nel cuore, sfidando il tarlo degli anni e le tormentose vicende della vita italiana.

Così sia!

Giuseppe Martucci

La ragione, il sentimento e l'inutile cenno del poi

L'umanità può essere classificata in innumerevoli categorie secondo il criterio di distinzione che si assume. In noi ha sempre destato interesse il gruppo di coloro che « sapevano tutto » e quindi, grazie all'onniscienza, erano in grado di evitare passi falsi, di contro al gruppo di quelli che non sapevano niente e quindi erano esposti ad ogni inganno: come il cormorano, eccellente uccello pescatore cui i cinesi stringono il collo con un anello per recuperare dal gozzo le prede. Peraltro il torto del primo gruppo (quelli che sanno tutto) è, generalmente di non far parte agli altri delle proprie conoscenze, anzi di tenerle così gelosamente custodite da rendere del tutto impossibile di attribuire ad essi, dopo i fatti, il merito della preveggenza. Sono costoro, in sostanza, dei profeti frustrati: se avessero parlato in tempo, e dall'alto di una torre, per avvisare degli eventi che maturavano, si sarebbero guadagnati l'ammirazione e la riconoscenza universali; non parlavano, invece, limitandosi (così dicono) a pensare; e perseguitati perciò la buona occasione.

Queste modeste riflessioni ci vengono alla mente accingendoci a celebrare a Curtatone i quaranta, anzi per la precisione i quarantuno anni da quando, lasciate le università, ci imbarcammo, nell'immagine e nel fatto, in quell'avventura che in capo a sette mesi doveva guadagnarci la benemerenda di aver dato mano a guadagnare un impero.

L'impresa si compì nel 1936. Il movimento di decolonizzazione aveva già dato i primi sussulti e scosso strutture storiche ben consolidate. La Francia, in maggio, si abbandonava ai sogni del Fronte Popolare. John Maynard Keynes pubblicava la sua monumentale « Teoria generale » sull'occupazione, l'interesse, la moneta, dove si teorizzava, in termini che hanno fatto testo fino a poco fa (e che solo la presente crisi di inflazione-recessione ha posto in dubbio), la politica economica dei governi per promuovere il pieno impiego. Il mondo intero andava covando il dramma della seconda guerra mondiale, cui sarebbe seguito immediatamente, e contro ogni possibile previsione, il poderoso « boom » dei tre paesi sconfitti (Italia, Germania, Giappone), a dimostrazione del fatto che lo spazio geografico non è ricchezza e che il successo economico è tanto più agevole quanto più è concentrato territorialmente.

Ma allora, meno quelli che sapevano tutto, nessuno lo sapeva. E così a noi capitò di interpretare col vigoroso entusiasmo dei vent'anni la conquista dell'Etiopia. A ripensarci oggi, è facile comprendere la vanità e illusorietà dell'impresa, solo meditando sul fatto che di Etiopia, in casa, ne avevamo già abbastanza: l'estesa Italia del sottosviluppo, quella che malgrado gli imponenti sforzi finanziari del dopoguerra non è ancora riuscita a raggiun-



canta la mitraglia

gere un livello di vita e di reddito europeo, ci avrebbe dato ben maggiori soddisfazioni se avessimo concentrato in essa l'immenso sforzo e l'immenso impiego di risorse che la campagna africana richiese. Non solo; ma già l'orizzonte politico mondiale era sufficientemente chiaro e minaccioso, nelle sue linee evolutive, perché apparisse evidente che l'ultima cosa al mondo da desiderarsi da parte nostra era la dispersione delle forze militari su una moltitudine di frontiere.

D'accordo; fu tutto irrazionale; tutto fu dettato dal sentimento assai più che dalla ragione, avverandosi il detto di Pascal che « il y a des raisons du coeur que la raison ne peut pas comprendre ». Ma con ciò? Dovremmo forse cospargerci il capo di cenere e rinnegare gli impulsi disinteressati della gioventù e ridere di noi stessi per avere fatto ciò, che in quel momento e in quel clima morale, giu-

dicammo essere il nostro dovere per contribuire al miglior destino della Patria? Non so, carissimi amici di ieri, di oggi, di sempre, come la pensate voi. Io, che vi scrivo queste brevissime note, so soltanto come la penso io; e non ho alcuna esitazione a dirvi che ritengo la mia scelta di allora — la breve epopea di Bur Scibis — come il dono più bello che la mia gioventù potesse fare al sogno, essendo il sognare l'essenza stessa della gioventù. E vorrei concludere questa mia sommaria confessione dicendo che fra i molti motivi di amarezza della mia vita, dalla quale in fondo reputo di avere avuto assai di più di quanto mi attendessi e credessi di meritare, ebbene fra quelle amarezze vi fu il fatto di essere chiamato a discolorarmi, nel 1945, dall'accusa di « essere stato volontario nella campagna dell'Africa Orientale ».

Cesare Zappulli

Lettera al Rebuffa

Caro Rebuffa, avrei voluto accogliere in ben altro modo il tuo invito a scrivere per il Bollettino che esce in occasione del raduno per festeggiare il 40° Anniversario del rientro dall'Africa e della inaugurazione del monumento a Curtatone e Montanara nel sacrario che ricorda la storica battaglia. Avrei voluto scrivere un vero e proprio articolo; un «pezzo» — come si dice in gergo — che avesse un poco più degnamente dimostrato la mia riconoscenza per l'invito e il mio impegno per la tua iniziativa. Le molte cose che stanno piovendomi addosso, anche in ragione di questa campagna elettorale anticipata, mi costringono a limitarmi a questa lettera e ai ricordi che mentre la scrivo si affacciano alla mia memoria. Non li metterò certo tutti sulla carta. Sono troppi e forse troppo particolari; chiusi dentro di me come dentro ciascuno di noi; come qualcosa che in realtà non è mai accaduta. Una creatura del nostro spirito, un mondo irreali, che le vicende liete e tristi, le lotte, i drammi, i dolori della nostra vita non hanno potuto toccare. Un mondo rimasto intatto e puro nella nostra memoria, destinato a rivivere quando ci incontriamo, quando pur sotto le sembianze e i segni della nostra detestabile vecchiezza rivediamo i volti degli adolescenti che eravamo: i volti degli adolescenti che erano quelli che non ci sono più: quelli che abbiamo più tardi lasciato sui tanti campi di battaglia che hanno segnato le tappe della nostra vita. In Spagna, in Grecia, in Marmarica, in Russia e in quelli ancor più atroci della guerra civile che ci disperse e ci divise, quando il nostro Paese crollò, e crollarono le

nostre speranze e si dispersero i sogni della nostra generazione. E ancora, i volti di quelli che via via siamo venuti perdendo lungo l'accidentato e difficile cammino della nostra vita quotidiana.

Mille splendidi ragazzi di quarant'anni fa.



A Tivoli: Cappelloni

«Fiaccole di vita» per davvero soldati un po' buffi, forse insaccati dentro quelle divise cachi un po' strette o un po' troppo larghe — salvo Lurani, il conte con la sua divisa fuori d'ordinanza, perfetta, tagliata forse da Prandoni, il gran sarto della gente bene di Milano — e un po' maldestri. Particolarmente nei primi giorni a Tivoli e a Maddaloni, quando il Col. Vinciguerra o il generale Boscardi, tutto stile il primo, ruggibondo il secondo, facevano il loro improvviso ingresso in caserma e la guardia che doveva schierarsi e il trombettiere che doveva suonare i relativi squilli non c'erano proprio, c'era soltanto il capoposto che spiegava che i sei amici della guardia li aveva mandati lui a prendersi un caffè al bar vicino, visto che essendo tutti gli altri in li-

bera uscita, a fare la guardia ne bastava una di sentinella nella garitta. Ma al mattino era tutto dimenticato. L'alba ci sorprende-va già in cammino per il ponte della Valle dove andavamo per l'istruzione, per l'ordine chiuso e per esercitarci al tiro. Vi an-

davamo lungo le strade chiuse fra giardini verdissimi e favolosi aranceti. Al ritorno, le finestre erano ormai piene di gente e noi cantavamo «belle ragazze mie gettate un fiore, passa la gioventù, passa l'amore». Poi venne l'ordine di partire e andammo a Napoli con la tradotta; e dal molo dei «Granili» ci imbarcammo. La giornata era incominciata presto, levataccia al buio e rivista del Re. Un onore senza confronti. Passò fra i reparti lento, con a fianco il nostro Colonnello comandante, seguito da uno stuolo numeroso e molto decorativo di generali e di gerarchi. Venti minuti e più impalati in un present'arm impeccabile. Ancora un po' infagottati e col casco a sghimbescio, ma ormai non più tanto maldestri. Sul fronte di ogni compagnia l'ordine secco: saluto al Re. Viva il Re.

Quindi rancio fuori ordinanza, e subito dopo zaino affardellato, armi in spalla e via per la stazione. Più che soldati sembravamo attaccapanni e porta pesi in cammino. Ventun chili l'arma, venti il treppiedi, in compenso più maledettamente sbilanciato e sedici il bidone. In più venti e più chili di zaino e le giberne piene. Pioveva, e da un trasferimento all'altro ci inzuppammo fino alle ossa. Le operazioni di imbarco furono lente. Noi della sesta fummo tra gli ultimi. Alla fine eravamo letteralmente fradici. Ora le armi pesavano come il piombo. Le cinghie tagliavano la carne delle spalle. Salire e scendere le scale fu un vero tormento, e peggio quando arrivati al fondo della stiva, fra le strutture delle brande a castello, strette e maledettamente basse, sbattevamo la testa e lo zaino dappertutto.

Intorre grande e miope era rimasto incastrato, bestemmia in ferrarese e imprecazione contro non ricordo bene quali «porci». La nave si mosse. Sul ponte Foffo Berretta salutava sua madre, che dal molo continuava a chiamarlo. Il primo ballo fu davanti a Creta. Ma niente di grave, a rimettere il rancio furono in verità pochissimi. E così lento e trionfante, carico della più bella giovinezza italiana il «Sannio» fece il suo ingresso nella rada di Port Said, accolto e festeggiato da tutti, sottobordo le barche piene di italiani per ore e ore. Maria Uva cantava inni della nostalgia. E continuò a cantare fino a notte, mentre scivolavamo lungo il canale verso Suez. Ci svegliò la luce rossa del deserto del Sinai che attraversò gli oblò incominciava ad invadere la stiva. Suez, poi il mar Rosso, cal-

BATTAGLIONE

mo e a volte denso e luminoso di noctiluca miliaris, in mezzo ai quali osservavamo per ore la prua aprirsi lenta la rotta. Nei pressi di Bab el Mandeb davanti l'isola di Perim ci colse l'onda lunga. Ero di guardia all'acqua e per poco non rimisi la frittata che dopo la lunga coda ero riuscito ad avere dalla porta di servizio della cucina ufficiali e il gavettino di limonata dello spaccio. Quindi girammo Capo Guadafui, e l'ultimo dell'anno, dopo ventun giorni di navigazione, il vecchio Sannio sbuffando buttò l'ancora davanti a Mogadiscio, che lontano e nel sole del mattino ci parve, oltre la barriera corallina, bianca e leggera come una nuvola. Poi il complicato sbarco con le «maone» l'attracco al lungo ed esile pontile in mezzo al mare colore verde mare, l'ammassamento sulla spiaggia sotto le vecchie case di stile coloniale chi si affacciavano sul porto; i primi negretti sorridenti e festosi intorno a noi, i primi commerci, i primi caschi di banane; quindi, con i camions dell'intendenza e finalmente, a Bur Scabis. La duna fra i reticolati, qualche baracca di legno in mezzo alla distesa di sabbia calcinata dal sole, qualche macchia di sterpi qua e là, e un po' più sotto, le mura bianche e sporche del lebbrosario. E lì, su quella sabbia, piantammo le nostre tende. Ognuno il nostro telo, ognuno i nostri bastoni, ognuno i nostri picchetti. Il mare più che vederlo lo si indovinava in basso, oltre l'ultima duna. Nei giorni successivi sorsero i servizi: le cucine, il comando, la mensa ufficiali, le latrine, quelle interminabili fosse, che col passare dei giorni, delle settimane, dei mesi

minacciavano di stringerci d'assedio.

* * *

Sveglia al buio, il gavettino del caffè, l'adunata, la marcia, le esercitazioni e il ritorno sotto il sole a picco, schiantati dalla stanchezza. Ma dopo il rancio, annaffiato dall'acqua sterilizzata della borraccia, e un poco di «tre stelle» fumose sotto la tenda rovente, la stanchezza aveva già lasciato il posto alla voglia di ridere, di scherzare e di sbotterci.

Poi arrivava il giorno dell'arrivo dell'aereo postale dall'Italia.

Passava sopra il campo, e dopo un poco di ore la posta era già arrivata al comando, e di qui alle furerie.

La distribuzione della posta era un rito, un tempo di raccoglimento che nessuno osava disturbare.

E la guerra? Il nostro fronte sud era fermo. Dopo la avanzata di Neghelli. Si stavano preparando — si diceva — altre imminenti operazioni. Dal fronte nord arrivavano notizie di grandi battaglie. Quando saremmo stati impiegati? Come camicie nere? Come ufficiali?

Il corso era finito.

Ricordi, Rebuffa, la parodia di «pallida luna»? «Pallida luna perché? Sarai ufficiale anche te».

Ma il giorno della partenza per il fronte non arrivava mai. Ci sentivamo mortificati, inutili, ci sfogavamo parlandone, e nelle ore della libera uscita a Mogadiscio cercando il colore locale... le negrette sorridenti, le cianfrusaglie nei quartieri del mercato o del porto. A volte ci sorprende l'ora dell'ammaina bandiera nel palazzo del governatore. La ditta si fermava, al colpo del can-

none e agli squilli di tromba che ne davano il segnale.

Poi un bel giorno arrivarono gli autocarri per quattro compagnie. Uno per squadra: uomini, armi, materiali, viveri di riserva.

Rivedo l'avvilimento nelle facce di chi doveva restare a Bur Scabis.

Poi la galoppata attraverso la boscaglia di aca-

ce e di baobab lungo le piste incominciò. Passammo l'Uebi Scebeli ad Ambò e in pochi giorni arrivammo a Vardera, a Gabredare e nei pressi di Giana-gobù raggiungemmo alcuni reparti della divisione libica, che aveva dovuto superare, ci dissero, il duro ostacolo.

A quanto si sentiva dire,

facevamo parte della colonna Nasi, poi di quella di Verné, unitamente alla legione Parini, quella degli italiani all'estero. Ma erano voci. Forse i nostri ufficiali sapevano tutto. Ma noi in realtà, non realizzavamo granché; andavamo avanti e basta. La sera facevamo cerchio con gli autocarri, come le carovane che avevano attraversato il Far West.

Dormivamo accanto o sotto gli autocarri avvolti nel nostro telo da tenda, vegliati dallo stridulo ululato delle iene. E la mattina, svegliarsi con le prime luci dell'alba in mezzo alla boscaglia che riprendeva a vivere, nel coro infinito delle sue mille voci, era come rinascere ogni volta, risentire ogni volta la gioia di essere vivo.



La nostra prima crociera

Ma il nemico dov'era? All'improvviso, una mattina, arrivò fra noi il Generale Graziani. Ci disse che dovevamo correre da un'altra parte per dare man forte ai forestali della colonna Agostini, ai Carabinieri e ad alcune bande di Dubat, che in una certa località, a Gunugado, credo, aveva trovato delle gravi difficoltà, ed erano fermi, impediti di continuare nella loro marcia sugli obiettivi di Dagabur e Giggiga. E Dagabur la occupammo noi il 30 aprile mattina, dopo avere guadato un fiume con un rivolo d'acqua in mezzo ad un vasto letto di terra arsa e rossiccia.

Il Faf, credo. E proseguimmo. Ma mentre eravamo finiti impantanati fino al collo lungo la pista di Giggiga, inzuppati di acqua e di fango sotto il ripetersi giornaliero di piogge torrenziali, che avevano fatto della boscaglia un mare di fango rosciccio e grigio e macchiato di verde, e trasformate le piste e i sentieri in torrenti, arrivò la notizia che Badoglio era entrato alla testa delle sue truppe ad Addis Abeba. Il Negus era fuggito, per raggiungere attraverso la ferrovia della Danalia il mare ad Asab, a da Assab l'Inghilterra. Intanto continuava a piovere maledettamente e muoverci era impossibile, nonostante gli sforzi per scavare il fango da sotto le ruote e per indurire le piste trasformate in melmosi canali, buttandovi dentro sassi e sterpaglie.

E lì, ci colse la notizia, portata da una radio da campo dei carabinieri che a Roma avevano proclamato l'Impero. Ora noi eravamo troppo stanchi e scocciati, impantanati come rancocchi, per apprezzare lo avvenimento. Ci limitammo a sfottere i carabinieri chiamandoli reali ed imperiali. Ma come Dio volle tornò il sole, e in poche ore la terra si rassodò, e gli autocarri potevano ora riprendere a camminare. Ma ormai, andare in avanti non aveva più senso. Così, arrivò presto l'ordine di ritornare a Mogadiscio.

Dopo poche settimane ci imbarcavamo per ritornare in Italia. Questa volta non era più il piccolo Sannio. Era il Principessa Giovanna, un transatlantico vero. Imbarco con le solite «maone» e rapidamente via verso casa. Da Suez e Port Said lungo le sponde ritrovammo Maria Uva e la gente che ci applaudiva; a Port Said, una nave da guerra inglese ci salutò alla voce. E noi, fermi, ricordi, Rebuffa!, in un presentat-arm fra i più perfetti della nostra vita, rispondestmo, cantando, in un coro quasi accettabile. «L'inno a Roma».

Poi prima di sbarcare a Napoli ci fu la rivolta delle gavette, e a Napoli le prime sfilate, i primi festeggiamenti; la croce di guerra davanti all'Università. L'arrivo a Roma, la sfilata da Termini lungo via Nazionale fino a Piazza Venezia, davanti a Mussolini in divisa bianca. E finalmente di nuovo a Tivoli, e il: «rompete le righe». Ognuno a casa nostra. E così ci disperdemmo.

Ma forse, ripeto tutto questo non è vero. E' un sogno. Il sogno di una generazione di ragazzi che credeva in qualcosa o che credeva di avere qualcosa in cui credere.

Il che è pressapoco la stessa cosa.

Mille ragazzi italiani; ognuno con un proprio destino. Medici, avvocati, giornalisti, scienziati, filosofi, poeti, soldati, uomini politici. Alcuni celebri, altri oscuri, ma tutti, al di là del tempo e delle vicende, a dispetto del dramma della nostra vita personale e della vita del nostro paese, che allora chiamavamo Patria e di cui ci sentivamo orgogliosi e destinati ad essere i protagonisti, tutti fedeli a quel sogno, a quella avventura irreale della nostra età favolosa. Quella che tu, caro Rebuffa, di concerto col nostro militar dottore Vincenzo Agamennone, hai il gusto o la perfidia di farci di tanto in tanto rivivere, radunandoci. Ora con una scu-



Nunc est bibendum

sa ora con un'altra. Sempre più vecchi, sempre più pochi. Ma te ne siamo tutti ugualmente grati, penso. Non è da tutti potere rivivere, sia pure per un momento soltanto, il tempo, le avventure e i sogni dei propri vent'anni. Anche perché, dopo tutte le cose che sono accadute e accadono in questo strano mondo e in questo nostro

ancor più strano paese c'è da chiedersi se i ragazzi delle nuove generazioni sognano, se sanno ancora vivere le loro favole, senza tuttavia rifiutare di vivere responsabilmente come è il dovere degli uomini, i problemi e gli impegni del proprio tempo e della propria generazione.

Un abbraccio, tuo
Pino Romualdi

Giuseppe Gozzer

Medaglia d'oro al V. M.

«Studente universitario a Milano nella facoltà di giurisprudenza, parti volontario per l'A.O. nel 1935 col btg. «Curtatone e Montanara». Dopo avere partecipato alla campagna in Etiopia inquadrato nella Div. CC.NN. «Tevere», conseguì la nomina a sottotenente di cpl. di fant. e rimpatriò per compiere il servizio di prima nomina nel 18° fant. «Brennero». Sempre volontario, combatté poi in Spagna dal 1937 al 1939 nel 2° rgt. «Frecce Azzurre», ed ebbe nel 1938 la promozione a ten. Conseguì la laurea in legge nel 1940, nello stesso anno, in giugno, fu richiamato per mobilitazione nel XLI btg. CC.NN. Passato a domanda nella specialità paracadutisti e promosso capitano, fu assegnato al III btg. del 185° fant. della Div. «Nembo» in zona di guerra nel Friuli orientale. Trasferito nel maggio 1943 al distaccamento base della «Nembo», alla dichiarazione dell'armistizio dell'8 sett. si sottrasse alla cattura predisposta dalle forze militari germaniche. Arrestato dai tedeschi nel genn. 1944 per la sua attività clandestina di resistenza svolta a Roma e nel Lazio poté, dopo la liberazione di Roma, riprendere il suo posto di combattimento e nel luglio successivo ottenne di essere paracadutato in Carnia. Nominato capo di S.M. del Gruppo divisioni garibaldine in Udine, fu catturato nuovamente a Chiavolis verso la metà di dic. Inviato l'11 genn. 1945 al campo di concentramento di Flossenbürg e poi a quello di Esbruck, veniva fucilato nella prima decade di marzo del 1945».

IL PROCESSO DELLE CARTOLINE

Colpevole, Vostro Onore. Mi riconosco colpevole. La colpa, effettivamente, è tutta mia: sono io il responsabile dello spregevole mercato delle «cartoline», che ha costituito per tre anni l'attività più appariscente del Comitato Bur Scibis.

Andò così: rientrato da Roma, nel Maggio 1972, sull'onda della commozione che mi aveva suscitato la atmosfera del Primo Raduno Nazionale del nostro Battaglione Universitario, buttai giù un disegno per una tessera di riconoscimento dei burscibini, che — incauto — feci stampare e mandai al nostro Segretario Nazionale.

Il Rebuffa, pur apprezzando l'iniziativa, non approvò il disegno: per colpa di alcuni particolari definiti troppo realistici.

Avrei potuto far tesoro della decisione del Rebuffa e starmene quieto, ma irresponsabilmente pervicace rifeci il disegno, togliendo, sacrificando, tutti quei particolari che avevano creato una comprensibile preoccupazione nella Presidenza e nella Segreteria Nazionali.

Purtroppo, questa volta, il disegno piacque e fu approvato.

E fu la prima cartolina, quella del plotone mitraglieri, al rientro al campo. Col sole, e con la prima strofa del nostro Inno.

Infatti piacque purtroppo tanto il disegno, che il nostro Segretario Nazionale, con pronta intuizione levantina e con rischioso spirito manageriale, mi ordinò di far stampare del disegno alcune migliaia (!) di cartoline. Al resto avrebbe provveduto lui: come infatti avvenne.

Trascinato dal lusinghiero risultato di questa prima operazione — risultato, in verità, ottenuto non so

come — il Rebuffa mi richiese, mi ordinò (forte, penso, di una millantata complicità del Presidente) altri disegni per altre cartoline.

E nacquero così la cartolina della Medaglia d'Oro alla Bandiera di Pisa, la cartolina dell'autocarro e quella della barca per i due raduni di Sorrento e di Roma.

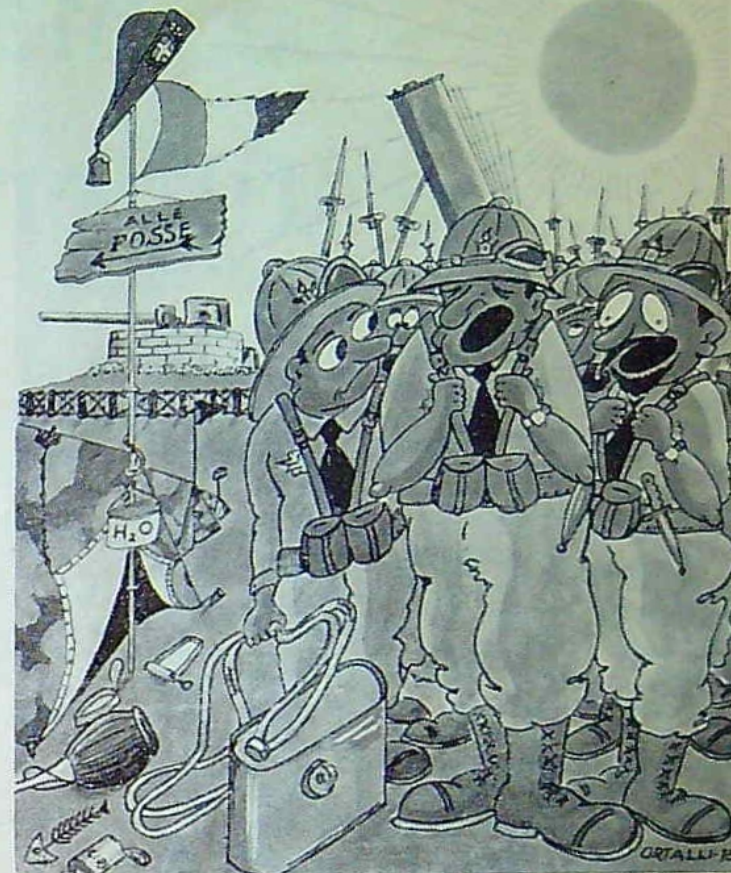
Tanta era l'arrogante prepotenza del Segretario che ne fui plagiato e ne divenni succubo. Ciò spiega perché continuai a far disegni ed a far stampare cartoline: arrivai a lasciarmi saccheggiare dal soverchiatore il mio modesto archivio fotografico africano per sfornare — più rapidamente e con maggior facilità — altre cartoline non più con disegni, più o meno impegnati, ma con fotografie. Del Sannio, di Bur Scibis, del motoscafo di Maria Uva, della boscaglia.

Il mio vecchio senso di disciplina e la mia ingenuità non mi avevano fatto comprendere dove ero andato a finire.

Ammetto di essere a conoscenza che, per colpa mia, migliaia di cartoline — parecchie pagate con gli spiccioli di magre pensioni — circolano oggi per tutt'Italia, in un reciproco postale giuoco dei quattro cantoni. Per la dantesca, inesorabile, legge del contrappasso, ne ricevo parecchie anch'io. Con tante firme, spesso illeggibili, e con frasi di commento e di rimprovero anche troppo chiare.

Ma lui, il levantino, continua nel suo turpe mercato ed io, come l'apprendista stregone, non sono più in grado di arrestarlo.

Colpevole. Sì, mi riconosco colpevole e mi rimetto alla comprensione ed alla clemenza delle cosiddette parti lese. Con la fiducia



Siamo fiaccole di vita

che mi potranno concedere almeno l'attenuante della seminfermità mentale, per la notoria presenza di una galoppante arteriosclerosi in atto.

Il Maresciallo

Colpevole, Vostro Onore. Mi riconosco colpevole.

Colpevole per aver concesso ingenua fiducia alle iniziative pseudo-artistiche del vecchio Maresciallo ed avere permesso a lui, con la mia incontrollata complicità, di portare a realizzazione il suo pravo disegno criminoso.

Per non mortificarlo gli feci credere che fosse piaciuto il suo disegno, particolarmente dopo che era stato purgato di alcuni particolari scottanti, e lo autorizzai alla stampa di una cartolina del Battaglione.

Il megalomane ne fece stampare migliaia, inviate a Roma a mezzo corriere; per liberare la casa dal molesto ingombro pensai di farne omaggio al Presidente, ma l'Agamennone prudente dribblò il pericolo.

consigliandomi di venderle. A chi? Ai burscibini, naturalmente.

Ed io, incauto, ci provai. E con mia meraviglia ci riuscii.

Come lo seppe, il Maresciallo sconsideratamente mi inondò di altre cartoline, con altri disegni, con foto: tutto per quell'irresponsabile faceva brodo. Ed io — forse cadendo nel reato di favoreggiamento — mi diedi da fare per venderle.

A chi? Ai burscibini, naturalmente.

Sono consapevole che oggi è in atto, attivissima, tra tutti i burscibini una specie di obbligata catena di S. Antonio, affidata alle migliaia di cartoline del Maresciallo, cartoline che si inseguono, si incrociano e che sembrano risorgere sempre come la Fenice. Quella Araba.

Sembra che sia l'unico tipo di corrispondenza che i postini italiani, non capisco per quale preferenza, si ostinano a recapitare regolarmente.

Riconosco che sono, sia pur involontariamente, complice del Maresciallo per questa iattura abbattutasi sul nostro Cimitato.

La cosa è aggravata dall'aspetto mercantile della vicenda delle cartoline.

Sì, abbiamo guadagnato, e parecchio.

Dov'è il grisbi? dov'è il malloppo?

Completo la mia confessione, con la quale mi riconosco colpevole e complice del Maresciallo, confermando che le somme, estorte nel corso di questi tre anni con la « patacca » delle cartoline, sono finite nella frazione di Curtatone del Comune di Montanara.

Là, all'incrocio della provinciale con la « Via dei Toscani », al centro di un riquadro di verde, cui fanno da scenario piante rigogliose d'alto fusto, s'vetta rastremata una colonna che da cent'anni ricorda agli Italiani l'eroismo ed il sacrificio dei volontari universitari del Battaglione Toscano.

Attorno alla colonna, in un accostamento artistico e sentimentale, sono state deposte le somme a Voi estorte con le cartoline, « riciclate » nel marmo e nel bronzo, perché a nome dei burscibini siano per l'eternità ricordati agli Italiani la Fede, l'Eroismo, il Sacrificio, lo Spirito Volontaristico degli Universitari Italiani tutti.

Il Segretario Nazionale

Giorgio Maccagno

Medaglia d'oro al V. M.

« Orfano di un valoroso caduto nella prima guerra mondiale, ancora studente universitario nella facoltà di legge dell'Università di Roma, si arruolò volontario nell'ott. 1935 nella guerra per la conquista dell'A.O. Fece parte del btg. « Curtatone e Montanara » costituito dai giovani studenti degli Atenei e partecipò alle operazioni sull'Altopiano abissino. Rientrato in Patria nell'ott. 1936 e nominato sottotenente di cpl. di fant., fu poco dopo nuovamente mobilitato ed inviato in servizio non isolato all'estero, assegnato al III btg. del 2° rgt. « Littorio ».

Le madri degli studenti volontari

Questo monumento non celebra e non ricorda solo il volontarismo universitario, ma è il monumento a un'Italia di generazioni la cui educazione ha forgiato questo volontarismo che ne è stato frutto spontaneo. Nato dal Risorgimento, ha avuto come conseguenza la prima grande guerra e poi il volontarismo delle guerre che seguirono, spinto sempre dal vento di quegli ideali e di quella educazione. Custodi di questo spirito sono state le nostre Madri che ci hanno cullato con l'ansia e con l'orgoglio, che ci hanno allevato con immagini consapevoli, che ci hanno portato a rendere omaggio a chi era degno della gratitudine della Patria, che hanno fatto della nostra vita una premessa ai nostri doveri, anche nelle tenerezze infantili, nella spensierata giovinezza, ma sempre con un pegno d'onore già assegnato, al quale ci siamo spontaneamente legati, pronti all'appello che derivava da una vocazione. Era ormai parte integrante di noi stessi, e, giunto il momento

della prova è stato per noi tate su nessuna ricompensa, dando già per scontati i momenti dell'oblio e del disconoscimento, incitandoci solo per un pegno che mi aveva insegnato a custodire fin da bambino.

Sono state le Madri a custodire questo volontariato che noi onoriamo oggi nei nostri Caduti, anche se i Padri ci hanno insegnato con l'esempio e ci hanno preceduto nel dovere. Ma loro non c'erano e poi non ne avevano il tempo

Montanara e Curtatone, fatti di piccola importanza militare e tuttavia più degni di poema che parecchie grandi battaglie, per il superbo spettacolo di un pugno d'uomini ragguardevoli d'intelligenza e di poesia, che si avventa con disprezzo sul prepotente nemico, a morire.

Antonio Fogazzaro

figlio volontario, gli consegnavano lo scudo dicendo: o con questo o su questo. O torni senza essere scappato, col tuo scudo di soldato vincitore, o torni morto sullo scudo. Unica prova di valore a tua Madre.

Senza retorica, nelle conversazioni pacate, nei commenti spontanei, non mancava mai mia Madre di ripetermi il dovere di un cittadino cosciente, tanto più se colto ed educato, di rispondere immediatamente alla chiamata della Patria in caso di guerra. « Mi vergognerei di te se tu non partissi volontario ». L'ho ancora nelle orecchie e fu l'eco di conforto quando in Africa mi raggiunse la notizia della morte improvvisa di mia Madre, fiera che io fossi partito, sempre ferma nelle sue lettere ad incitarmi, a sostenermi, a ricordarmi il mio dovere in ogni momento, senza con-

né l'occasione così continua ed opportuna di infonderci il pensiero e il convincimento. E le Madri lo facevano non senza comprensione, reggendoci fra le braccia e consce che in quel momento eravamo ancora tutto per loro, ma domani una più grande Madre ci avrebbe giustamente preteso.

E' un discorso che facciamo noi, per noi, fra noi e lo sentiamo risuonare in tanta incomprensione e in tanta lontananza. Ma è un discorso che mi sembra si dovesse fare, solo un pensiero, solo un ritorno nell'esame di come è nata tanta storia, di come si sono affermati tanti ideali; un discorso di gratitudine, ma soprattutto di riconoscimento per le nostre Madri, e soprattutto per le Madri dei Caduti.

Arnaldo Cappellini

Il più toscano del battaglione ricorda vagamente (data l'età)

Caro Beppe,

tu mi lusinghi col giudicarmi « una buona penna » perché non sono mai stato uno scrittore, seppure talvolta, negli anni giovani, abbia buttato giù qualche rigo, o verso, sempre in chiave umoristica e soltanto ad uso « interno », cioè da restare fra noi.

E poiché mi chiedi qualcosa per il numero unico che intendi preparare in occasione del Raduno di Curtatone, (...ma chi te lo dà il fiato per tutte queste incombenze, secco come sei?...) mi accingo a vergare il componimento (ricordando un paio di episodi di cui fui protagonista ai bei tempi di Bur Scibis).

Dove la vita era piuttosto dura come ben sai, specialmente nei giorni di marcia al poligono di tiro, con sveglia alle tre, 20 chilometri di sabbia a andare, 20 a tornare, il sole implacabile (la borraccia lasciata in tenda per non consumarla prima del rancio) e l'impegno di non rimanere

indietro al proprio reparto.

Ora accadeva che tutte le sere alle 22 nella mia Compagnia c'era il contrappello, che consisteva nello schierarsi davanti alla tenda del Comando vestiti di tutto punto, mentre l'Ufficiale di giornata, alla luce d'una lanterna da campo ci chiamava uno per uno.

Presente!, saluto e spostamento dalla parte opposta dello schieramento. Ed è proprio questo doversi presentare in completa divisa che costituiva un'inenarrabile seccatura. Alle 22 infatti generalmente si dormiva sodo come si dorme a 20 anni, specialmente se la sveglia era alle tre e si dormiva con addosso la sola pancera e le scarpe, queste perché le tende erano infestate da migliaia di insetti (sai che non esagero) e si temevano in particolare le pulci penetranti che amavano annidarsi e fare le uova sotto le unghie.

Rivestirsi significava togliersi le scarpe e le pezze

da piedi, infilarsi i pantaloni, rimettersi le pezze e scarpe... e al ritorno in tenda dopo il contrappello, per rilevarsi i pantaloni, togliersi ancora scarpe e pezze e rimettersele per dormire!

Una sera in cui dormivo saporitamente e i commilitoni mi svegliarono a fatica all'ultimo momento, proprio non me la sentivo — anche perché il tempo stringeva e correvo il rischio di una punizione — di compiere la sopra descritta cerimonia della vestizione e perciò, mezzo assonnato, i pantaloni me li appoggiai davanti, legandoli con i lacci alle caviglie e fermandoli con la cinghia alla vita, per cui davanti ero un soldato, e di dietro un nudista. All'appello, quando feci il rituale passo avanti con relativo saluto, il drappello che mi vide in quelle condizioni non poté trattenersi e dette in uno scroscio di risate, al che l'Ufficiale si guardò intorno sbigottito, perché lì per lì non capiva; finché, visti gli sguardi di tutti appuntati sulla mia schiena, mi ordinò il dietro-front.

Io cercai di tergiversare, tentando di raggiungere l'opposto drappello dei già appellati camminando all'indietro, ma al successivo e imperioso dietro front — essendo allora la disciplina una ferrea realtà — dovetti voltarmi. Non ti dico come rimase il tenente vedendomi in quelle condizioni,

mentre alle risate del primo drappello si univano quelle del secondo ed io, impalato sull'attenti in mezzo a tutti, mi vergognavo come un bambino sorpreso a rubare la marmellata.

Per fortuna l'ufficiale, che a un certo punto non poté fare a meno di sganasciarsi anche lui dalle risate, era un uomo intelligente e calmatosi un po' il trambusto mi disse: « Vai pure per questavolta perché te la sei cavata con spirito, ma ricorda che la divisa, come la disciplina, per un soldato non può essere applicata a metà ».

Così mi sorbii la pur giusta lezione e da quella sera in poi dovetti presentarmi al contrappello, sonno o non sonno, in foggia inappuntabile.

Un altro episodio è connesso allo spettacolo-rivista (se mi consenti questa presuntuosa espressione) che avevo messo su col Gufo.

Al debutto, avvenuto in navigazione sul Sannio, avevo declamato nel prologo questi versi, riferiti a noi due autori, dettati dal miraggio di una tavola apparecchiata e dalla nausea del quotidiano rancio di bordo, costituito di lesso e cipolle:

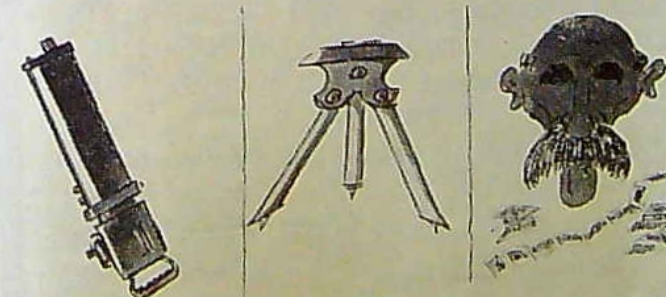
...fra le nostre speranze le più ardenti una ne abbiamo che ancora non v'ho detto: che inviti degli autori questo e quello alla sua mensa il nostro Colonnello...

CROCI IN AOI



CROCE DEI SOMALI CROCE DEGLI UFFICIALI CROCE DEGLI ALLIEVI

ARMI IN AOI



MITRAGLIA TREPIEDE BIDONE



Chi si riconosce?

La rivista, come ricorderai, fu interrotta a causa della morte improvvisa di un marinaio e dell'invito non se ne fece di nulla.

Quando lo spettacolo fu ripetuto a Bur Scibis alla presenza del Generale comandante la Divisione, che effettivamente chiamavamo «papà Boscardi» a causa della sua predilezione per il Battaglione Universitario, avevo adattato i versi del prologo alla nuova circostanza, sempre col miraggio di un pasto decente:

*«Una volta, con verso assai
forbito
chiesero degli autori questo e
quello
che li onorasse un giorno d'un
invito
alla sua mensa il nostro
colonnello.
Il bersaglio però non fu colpito
e allora il puntamento rinnovello
sperando che c'inviti al proprio
desco
Vostra Eccellenza che non sta in
cagnesco»*

* * *

Il giorno dopo dal Comando di Divisione arrivò al Colonnello l'ordine di presentarsi al Generale insieme al Gufo e me. Era l'invito a cena!

Mentre ci vestivamo con quanto c'era di meglio in Compagnia per non sfigu-

rare, non ti dico la sollevazione dei commilitoni al pensiero che invece della solita minestra di riso con le tradizionali miriadi di pulci a galla, noi avremmo mangiato chissà quali manicaretti al tavolo del Generale! E non ti posso ripetere — per ragioni di decenza — gli insulti di cui venimmo gratificati in tutti i dialetti, mentre attraversavamo l'accampamento fatti bersaglio a pagnotte, gavette e quant'altro di disponibile ci veniva scagliato addosso!

Ora, nella rivista c'era stata una scena di un allievo che si presentava al fu-riere per riscuotere la decade, nella quale veniva calcata la mano in chiave satirica sulle numerose ritenute operate (recentemente ci avevano fatto pagare, oltre ai libri del corso allievi ufficiali, anche il legno col quale erano state fatte le incastellature per le tende di plotone); così che l'allievo doveva — sempre nella scena — rifondere un tanto, dato che le ritenute superavano l'importo dovutogli.

Si vede che questa storia il Generale non l'aveva digerita. E infatti, altro che invito a cena! Volle sapere per filo e per segno come

stavano le cose, minacciando noi se la faccenda delle ritenute non era vera e il Colonnello in caso contrario.

Visto che nessuno fiata-va presi io la parola, giu-

Deposito armi e bagagli

L'episodio più goliardico, più menefreghista, più impertinente il Battaglione lo visse alla Stazione Termini di Roma.

Quando, dopo la lunga marcia trionfale — non è un aggettivo usurpato — attraverso l'Urbe, da Piazza dei Cinquecento, a Piazza Venezia, all'Università, lasciati in libertà, ci buttammo goliardicamente alla conquista individuale della città.

E ripassando dalla Stazione — da cui avremmo dovuto ripartire il giorno

stificando debolmente la cosa, fino a quando il Generale ci accompagnò alla porta congedandoci.

Io e il Gufo, che non avevamo preso il rancio in vista del festino, facemmo i conti di cassa, che ammontarono a due lire. Con le quali andammo a Mogadiscio in latteria, cenando con una sola ciotola di caffè e latte, nella quale inzuppavamo a turno il panino diviso in due, che insieme alla ciotola del cappuccino costava appunto due lire. E questo fu il cenone.

Così tornammo malinconicamente all'accampamento, dove, essendo corsa la voce dell'« invito », fummo accolti da una marea di gente urlante e minacciosa, le cui grida più gentili erano il romanesco « a brutti zozzi, ve siete abbuffati! »...

Sobbari!

tuo allievo
Enzo Bartoli

dopo per Tivoli — ci affollammo al Deposito Bagagli, lasciando, forti di uno scontrino, lo zaino, il bot-tino. E le armi. Ricordo ancora il caotico mucchio dei fucili modello '91 che ingombravano e saturavano tutto un angolo dello stanzone. Affidati, così, a quei due o tre addetti al Deposito.

Ed eravamo già tutti Ufficiali. Ma del Battaglione Universitario. Goliardi, come sempre!

Il Maresciallo

Vittorino Ortalli

Cosa pensavano quelli del 1848

Quel che noi, che fummo in Africa Orientale volontari del battaglione universitario « Curtatone e Montanara », pensiamo quaranta anni dopo della maggiore e più chiara vicenda della nostra giovinezza, è argomento quotidiano, e forse inseparabile, dei nostri convegni e delle nostre cene amicali. Riaffiorano pensieri costanti fatti di orgoglio ma anche di malinconia, perché tutti non possiamo dissociare il ricordo di quella galoppata nell'Ogaden e nell'Hararrino dalla mestizia di non potere mai più ripetere quanto allora facemmo, e ciò non solo per le nostre private condizioni di salute, ma perché nessun clima è ripetibile nella storia.

Il mio interesse di storico professionale mi ha portato talvolta a indagare non tanto sulla storia della battaglia di Curtatone e Montanara del 29 maggio 1848, che ha avuto il suo storico nel generale De Laugier che comandò le truppe impegnate contro l'esercito austriaco, quanto sui privati sentimenti che accompagnarono i superstiti nel corso della loro vita. Molte volte mi sono sorpreso a ritrovare in quei vecchi accenti, confessioni, moti istintivi, nostalgie che sembrano proprio presagire gli analoghi sentimenti che noi oggi proviamo soffrendo o gioendo non importa. Eppure, una prima osservazione deve venire fatta di acchitto. Essa salta evidente, inevitabile, ed è la seguente: quei ragazzi pisani del Battaglione del 1848 si inoltrarono nella vita mentre un corale sentimento di popolo andava maturando e vigoreggiando.

Sconfitti nel 1848, si trovarono vincitori nel 1859 e nel 1860, e poterono nel 1861 assistere con legittimo diritto alla proclamazione del Regno d'Italia. Il processo unitario si era compiuto mentre erano ancora gio-

vani. A trent'anni avevano già fatto l'Italia, e potevano assidersi a custodirne gli interessi in un'atmosfera di crescente rispetto popolare, attendendo che scoccassero puntualmente le promozioni, le croci cavalleresche e per taluni anche i mandati parlamentari. Si spalancava dinanzi ai loro occhi la prospettiva di una vita serena e in un certo senso redditizia. L'assenza di guerra dal 1870 al 1915 contribuiva a rendere le loro figure quasi mitiche, e fatale la loro collocazione nelle nicchie della storia.

Felice vecchiaia, dunque, scivolosa senescenza per tutti, interrotta dal puntuale rintocco delle date dei fatti del Risorgimento italiano che non erano che sereni appuntamenti per ritrovarsi assieme con le medaglie sul petto, con sempre minore vigoria, dietro le fanfare e i tricolori...

Cosa pensavano quei ragazzi del 1848 divenuti fatalmente vecchi mentre si riunivano dinanzi ad un'amica bottiglia? E' facile immaginarlo, ma è certamente interessante saperlo con testimonianze di buona fonte. E quale migliore fonte di quella che proviene dai protagonisti della vicenda?

E' una esperienza che ho potuto facilmente fare, e nel mio interesse e nel vostro, commilitoni d'Africa. Facilmente confermo perché fra quei combattenti di Curtatone e Montanara ve ne fu uno, Gherardo Nerucci da Montale in provincia di Pistoia che si occupò indefessamente del Battaglione dopo il suo scioglimento (mi ascolti, Beppe Rebuffa?); andò cercando, epistolarmente, tutti gli antichi commilitoni, chiese loro quali impressioni conservassero di quella esperienza della loro vita, e che la traducevano in parole; e fu avvantaggiato alla fine dalla decisione presa dal Comune di Pisa di raccogliere in volume quelle testimonianze nel cinquantesi-

mo anniversario della battaglia.

I ragazzi di allora erano ormai tutti settantenni; ed è con profonda emozione che io ho letto ciò che allo spirare della loro vita ricordavano di quel tempo, e quale interpretazione ne davano e quale strugimento o gioie ancora residuasero nella loro mente.

Scrive dunque Nerucci: « Ed ora, mie egregie ed amati commilitoni, tempo è di esclamare col Poeta: sat prata bibere! Sono nove anni che indefesso mi occupo

I fiori del prigioniero

De' tuoi fiori la fragranza
Coll'emblema tricolor,
Alla mesta nostra stanza
E' spiracolo d'amor.
Non è squallida la vita
Del ferito prigionier,
Se la rendono fiorita,
Di gentili alme i pensier.
Più che plauso fragoroso
Premio anelo al mio patir
Qualche palpito amoroso,
Qualche tenero sospir.
O celesti mansuete
Scese in terra a consolar,
Voi mutabili non siete
Come il vento popolare.
E' la turba cittadina

Aura amica ed uragan:
Oggi a un'idolo s'inchina,
Lo calpesta all'indoman.
Ma la fiamma che s'accende
Nel pietoso vostro cor,
Mai non langue, e forza prende
Sempre nuova nell'amor.
E soave ci accompagna
Nel difficile cammin,
Qual per lubrica campagna
Luna amica il pellegrin.
Immortale degli eroi
Nella storia è la virtù,
Ma il dolor che costa a noi
Ha una pagina lassù.

Giuseppe Montanelli

del nostro battaglione, e vò convinto rimanga nulla da parlarne d'avvantaggio, o si rischia che il soverchio rompa il coperchio. Tra un quinto di secolo, se non per miracolo da segnarsi col carbon bianco, di noi probabilmente non uno respirerà le aure vitali di questo anche troppo tondo pianeta ».

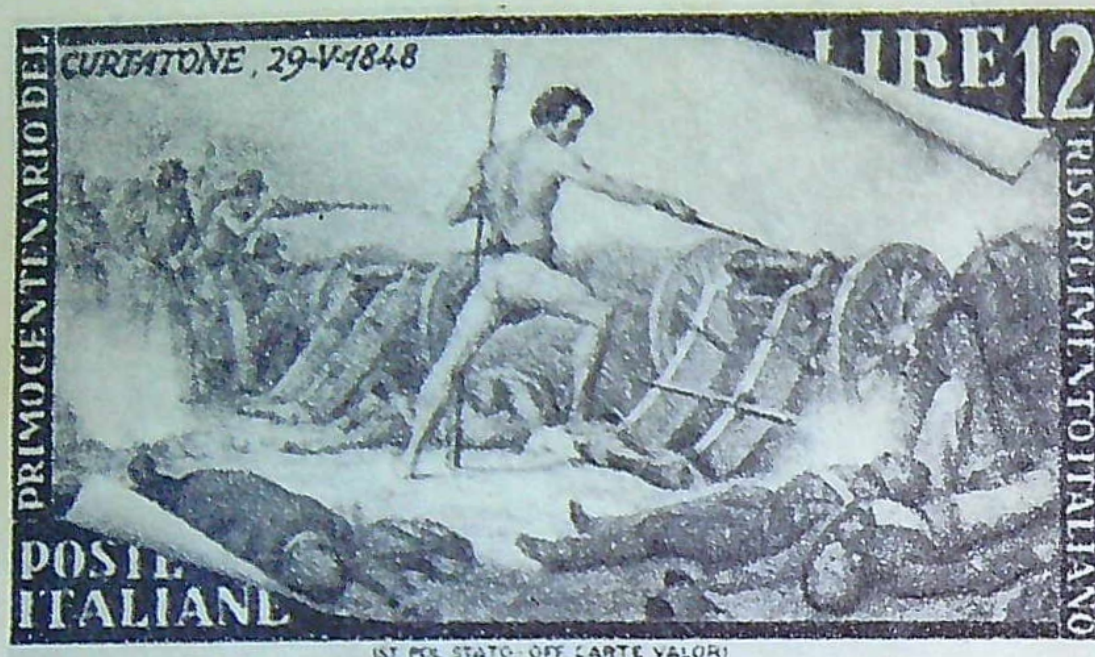
A queste parole ne seguono molte altre di sapore filosofico sulla sorte che ci attende (o non ci attende) nell'al di là: tutte cose che possiamo risparmiarci anche perché troppo vertiginosamente scorre il filo della nostra vita nelle mani delle Parche avvicinandoci al momento in cui senza alcun fair play verrà reciso,

ristare cogli occhi umidi per lacrime di rispetto e di ammirazione. E così sia ».

Mentre Gherardo Nerucci col suo « E così sia » ci lascia, testamentariamente l'obbligo di tener umidi gli occhi, pena di non poter venire considerati degni nipoti dei veterani di Curtatone e Montanara domandiamoci in tutta coscienza se Nerucci potrebbe avere ragione.

Ci conforta l'ovvia considerazione che Nerucci e gli altri 69 superstiti che, aderendo alla sua sollecitazione, hanno contribuito al successo del volume con le loro testimonianze sulla battaglia, non si rivolgeva solo a noi.

Gaetano Falzone



Nel nostro cuore

L'Istria fedele

La solenne occasione in cui viene inaugurato un monumento in onore di tutti gli universitari caduti per la Patria mi sembra opportuna per ricordare il particolare contributo di fedeltà all'Italia dato dalla mia Terra, l'Istria nobilissima, anche nel Battaglione Curtatone e Montanara che raccolse i giovani universitari di tutta la peni-

sola.

Su un organico infatti di neanche novecento unità i giovani istriani che si sono offerti volontariamente di servire la Patria italiana, affrontando i disagi di una guerra nell'Africa equatoriale, quali soldati semplici anziché da ufficiali come avrebbero avuto pure diritto, con rischio della propria vita,

sono stati ben 54, e cioè in una proporzione sensibilmente superiore al contributo dato dalle oltre provincie sorelle.

Ciò era del resto pienamente coerente con la bi-millennaria tradizione dell'Istria che ha sempre partecipato in maniera assai rilevante sotto tutti gli aspetti alla vita del popolo italiano; era coerente con

il contributo da essa dato alla Patria italiana anche nella prima guerra mondiale quando, pur essendo ancora soggetta ad occupazione straniera, tanti suoi figli hanno disertato le file dell'esercito austro-ungarico per arruolarsi in quelle della Patria a costo di morire impiccati per alto tradimento come i martiri Nazario Sauro da Capodistria e Fabio Filzi da Pisino.

I tristi tempi presenti non solo hanno strappato provvisoriamente l'Istria alla sua Patria, provocando il massiccio esodo di tanti suoi figli di tutti i ceti sociali, ma tendono anche a falsare cinicamente — e non solo all'Estero — la sua realtà nazionale, che invece è insopprimibile perché discende da oltre due mila anni di storia, fin da quando l'imperatore romano Augusto nel 27 a.C. comprendeva l'Istria assieme a Venezia nella decima regione italiana; discende da oltre due mila anni di vita civile e culturale trascorsa in comunità con il popolo italiano; deriva dalle insopprimibili esigenze della sua posizione geografica per cui essa è, incontestabilmente, un'appendice della penisola italiana; discende soprattutto dal cuore dei suoi figli che si sentono e sono eredi di Roma, di Venezia e quindi solo ed unicamente italiani.

Lino Sardos Albertini

Guido Miotto

Medaglia d'oro al V. M.

«Ancora studente universitario nella facoltà di medicina, partecipò volontario come c.n. al conflitto etiopico nel btg. «Curtatone e Montanara» della Div. «Tevere». Rimpatriato nel giugno 1936 e laureatosi, fu trasferito a domanda nel Corpo sanitario militare col grado di sottoten. di cpl. nel 1937. Dopo un breve periodo di servizio nell'ospedale militare di Verona, nel nov. 1938 partì per la Spagna col 2° rgt. bers., passando poi ad un btg. della Div. «Freccie Verdi». Rientrò in Patria nel maggio 1939 e venne congedato. Richiamato dal 1° giugno 1940, fu al fronte occidentale con l'84° sez. sanità, quindi, passò a domanda nella specialità paracadutisti. Trasferito successivamente al 15° rgt. art. divisionale, il 20 marzo partì per la Russia, destinato al 52 rgt. art. d.f. Decedeva in prigione a Vochi presso Stalingrado, il 31 marzo 1943».

Giovanni Ruazzi

Medaglia d'oro al V. M.

«Iscritto nella facoltà di lettere e filosofia nell'Università di Padova, interrompeva gli studi per arruolarsi volontario, nell'ott. 1935, nel btg. CC.NN. Universitario A.O. Partito da Napoli il 14 c. sbarcava a Mogadiscio il 31 stesso mese e dopo avere partecipato alle operazioni di guerra sul fronte somalo, rimpatriava nel giugno 1936. Promosso sottoten. di cpl. il 25 dello stesso mese, era assegnato per il servizio di prima nomina al 232° fant. Congedato nel luglio 1937, l'anno seguente era richiamato a domanda in servizio e destinato al R.C.T.C. dell'Eritrea a Massaua nel maggio, gli veniva affidato il comando di una comp. del XLIX btg. coloniale. Dalla Università di Padova gli veniva poi conferita la laurea «ad honorem» in lettere e filosofia alla memoria».

Il Battaglione Toscano in quel di Reggio Emilia

Come reduce «burscibono e come reggiano d'origine, penso di poter fissare per questo Numero Unico, alcuni passaggi che ho ritrovato rileggendo dei testi di storia che riguardano la mia provincia.

I testi sono: la Storia di Reggio nell'Emilia di Andrea Balletti; la Storia di Guastalla di Aldo Mossina e il Francesco V di Clelia Fano.

In sostanza metterò in rilievo alcuni aspetti significativi del transito e delle tappe che fecero gli studenti di Pisa e di Siena, attraverso la Provincia di Reggio nella primavera del 1848.

Valicato il passo del Cerreto, i volontari raggiunsero Casina, un Comune dell'alto colle dal quale la strada scende poi, rapidamente, al piano, il passaggio da Casina è ricordato in una lapide murata in località Torre.

Il 15 di aprile gli studenti arrivarono a Reggio dove, quindici giorni prima, erano già giunti due manipoli di volontari toscani.

Furono accolti tutti con grande festa e con un discorso del patriota reggiano dott. Luigi Chiesi. Qualche giorno dopo — in Reggio — i goliardi si costituivano in battaglione e, nel pomeriggio del 23 aprile, spiegando al vento la bandiera loro donata dalle donne reggiane, partirono, dal Collegio-Convitto, per la gloria e l'olocausto di Curtatone e Montanara.

Devo aggiungere, per inciso, che la strada che porta dall'area del Collegio-Convitto al sagrato della Chiesa di S. Francesco si chiama, dal 1922, via del Battaglione Toscano. Fino a questo punto, senza altri particolari, i riferimenti del Balletti.

Aldo Mossina, da parte

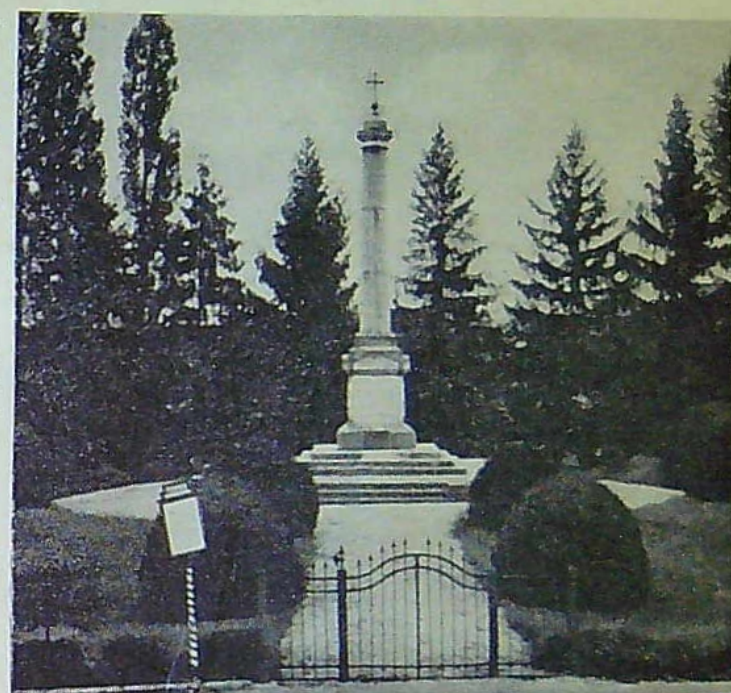
sua, scrive: «particolarmente simpatica e calorosa fu l'accoglienza di Guastalla agli universitari toscani giunti con il generale d'Arco Ferrari».

Poi, il Mossina, prosegue: «Dopo una breve e ben meritata sosta per rimettersi in gamba, esortati e benedetti dal Vesco, ricoperti di fiori, ripartirono per il campo accompagnati sino al confine, oltre Luzzara, dal popolo plaudente».

Maggiori e più toccanti dettagli me li offre Clelia Fano nell'opera già citata, e cioè nel suo Francesco V. Annota la Fano che nell'aprile del 1848 fu denso il passaggio da Reggio dei volontari per la guerra che si combatteva in Lombardia.

La cittadinanza sfogava uno spirito tale di fraternità e di esultanza che testimoniano la qualità dei suoi sentimenti per la causa italiana e la viva riconoscenza verso coloro che la sostenevano. La Guardia universitaria di Pisa e i Piemontesi, particolarmente, ebbero distinzioni, le quali facevano intravedere che qualche altro sentimento, oltre all'amore per l'indipendenza italiana, ispirava la maggiore inclinazione dei cittadini verso di loro. E se vogliamo precisare il carattere delle festosità, diremo che, di fronte ai toscani, i nostri si mostrarono animati da un rapporto schietto, confidenziale, affettuoso, come se si fosse trattato dell'arrivo di un amico di antica data; rispetto ai piemontesi le dimostrazioni avevano l'aria di deferenza alla forza e all'utilità, quasi fosse giunto un protettore da tempo atteso.

L'esteriorità stessa e l'aspetto diverso dei piemontesi e dei toscani spiegava



Monumento di Curtatone
eretto nel 1898 in memoria dei caduti del 1848

la differenza dell'atteggiamento dei nostri: che ci ispiravano dei toscani giovinetti la fisionomia gentile, delicata, l'espansione del tratto, la vivida parola sempre pronta; s'imponavano dei piemontesi la saldezza delle membra, la parola concisa, il gesto misurato e tutto quell'insieme di forte, di coraggioso, di leale, che distingueva ogni loro atteggiamento. In specie nella nostra gioventù destava curiosità e simpatia quel Battaglione dell'antico Ateneo Pisano, fatto di giovani atti appena ad impugnare un fucile, eppure già così fieri nei ranghi, guidati alla guerra dai loro Maestri, come già nelle severe aule degli studi alla severa lotta del sapere. Alcuni Maestri dalle candide barbe, venerandi per calvizie, erano sublime esempio ai discepoli di appassionato amor di patria.

La Guardia universitaria di Pisa era guidata dai professori Massotti, Piria, Pilla, Ranzi, Pacinotti (padre del grande fisico Antonio) e arrivò a Reggio il 15 aprile. Venne accolta con quello spirito di festosità che sempre distinse il popolo reggiano e insieme che era dovuto al valore di un Corpo di cui, come pubblicamente si scrisse, «la minima frazione era una gemma». Professori e scolari ebbero degno alloggio in casa di privati cittadini.

Bella coincidenza da notare: il professore Massotti alloggiava là dove Napoleone ebbe stanza nella sua prima calata in Italia. L'uomo di scienza certamente lo seppe e avrà trepidato ripensando al Conquistatore. Egli, inesperto delle armi e destinato a tutt'altra missione, pur era sul punto, per amore della patria, di combattere per lei, e forse di sacrificarle l'immenso tesoro, di cui era depositario e responsabile. E' interessante vedere l'affet-

L'omaggio del nemico

S. A. il Principe di Liechtenstein capo dell'Esercito Austriaco d'occupazione, prevenuto che le Truppe Toscane avrebbero, nelle rispettive Chiese Parrocchiali, assistito (29 Maggio 1850) ad una Messa in commemorazione dei prodi caduti a Curtatone e Montanara, indirizzò al ministro della Guerra della Toscana Generale De Laugier, il prode ed esertissimo comandante in capo de' Toscani nel 1848 la seguente lettera:

«Sarei stato riconoscentissimo se, per riguardo a noi, aveste tralasciato di celebrare la religiosa commemorazione funebre di coloro che combatterono e perirono da forti. Le truppe Toscane fecero il loro dovere combattendo. L'unico rimprovero che da noi far loro si possa è di aver combattuto assai meglio di quello che non avremmo desiderato. Se non mi prendo la libertà di assistere a questa Messa, si è per schivare, in quanto sta in me, di commemorare la suscettibilità di taluno che ha l'onore sul labbro e non nel cuore. Imperocchè avendo avuto occasione di ammirare la bravura de' nostri avversari nel 29 Maggio, mi stimerei onorato, come militare di assistervi. Ma me ne astengo soltanto per non porgere l'occasione agli stolti di farmene un carico, dando un senso diverso al vero sentimento militare che a ciò m'indurrebbe. — Accogliete nella vigilia dell'anniversario del giorno in cui ebbi l'onore di conoscervi, la sicurezza della più alta considerazione, che vi porta, mio generale.

Firenze, 28 Maggio 1850

f. LIECHTENSTEIN

Vincenzo Sinibaldi

Medaglia d'oro al V. M.

«Conseguita la maturità classica nel 1935, otteneva a domanda, di partire, il 14 dic. dello stesso anno, per l'A.O. col btg. «Curtatone e Montanara» di studenti universitari. Rimpatriò a fine giugno del 1936 e nominato sottoten. di cpl. di fan., dopo avere prestato per un mese il servizio di prima nomina nel 71° rgt., ritornò in A.O. in sett. nella Div. «23 Marzo», come capomanipolo. Inviato a domanda in Spagna raggiunse il nuovo teatro di operazioni nell'agosto 1938, assegnato al II plot. mortai d'assalto del 1° rgt. fant della Div. «Littorio».

Mario Olivelli

Medaglia d'oro al V. M.

«Laureato in Firenze in scienze economiche e commerciali. Dispensato dal servizio di leva per condizioni familiari, si arruolò nel 1930 nella 3ª leg. universitaria della M.V.S.N. Nell'ott. 1935, inquadrato nel btg. unieversitario mitr. «Curtatone e Montanara» come caposquadra, parti volontario, per l'A.O., partecipando al conflitto etiopico con la Div. «Tevere». Nominato sottoten. di cpl. nell'Arma di fant., rimpatriò nel giugno del 1936 e dal nov. al 1c. successivo prestò servizio nell'84° rgt. in Firenze. Nel giugno 1937 era richiamato a domanda e frequentato un corso di addestramento presso la Scuola Centrale Militare di Civitavecchia, parti volontario per la Spagna il 1° ott. dello stesso anno. Sbarcato a Cadice otto giorni dopo, fu destinato al 1° rgt. della Div. «Littorio», passando poi, dal febr. 1938, alla 3ª comp del btg. «Carroccio» del 3° rgt. ».

tuoso saluto che i toscani lasciarono ai reggiani, il 23 aprile, nell'atto di partire dalla città.

Ma prima di riportare il testo del saluto, va detto che mentre il Battaglione Toscano si accingeva a lasciare Reggio, arrivò, al dottor Luigi Chiesi, capo del governo provvisorio, la notizia della vittoria dei Piemontesi a Peschiera e a Villafranca. Toscani, Piemontesi e Reggiani, all'arrivo del Bollettino che descriveva gli avvenimenti di Lombardia, «...correvano, leggevano, ascoltavano e narravano con una furia, una avidità, un trasporto, una gioia simile a quella di colui che, straziato dalla fame, attende un pane che gli arriva...».

Non v'ebbe da quell'istante, che un desiderio nei nostri volontari: «partire per il campo e non v'ebbe che una paura, quella di arrivare tardi...».

Ed ecco il messaggio diretto ai cittadini Reggiani dal Battaglione Universitario Toscano.

Ottimi e Generosi Reggiani.

Il Battaglione Universitario lascerà dimani le vostre mura per muovere verso il campo, dove da ogni angolo d'Italia accorrono schiere di prodi, ardenti di ricacciare lo straniero oppressore al di là delle Alpi, e così ridonare al nostro bel paese la Libertà e l'Indipendenza che sole mancavano ai tanti beni onde ci fu larga dispensatrice la mano della Provvidenza. Ma non sia mai che non ci allontaniamo dalla vostra eletta contrada senza significarvi l'immensa gratitudine che tutti quanti ci sentiamo in cuore per le oneste e generose accoglienze, onde a gara ci onoraste dal primo entrare che facemmo nella vostra città, fino a questo giorno che precede la nostra dipartenza.

Sì, o Reggiani, la fama che fin dall'antico tempo vi grida uno de' più gentili popoli non pure di Lombardia (un tempo Reggio veniva indicata anche come Reggio di Lombardia, n.d.a.) ma della nostra intera pe-

nisola, non grida che il vero: e di questo vero noi possiamo essere e saremo oggimai i più caldi, i più costanti sostenitori, siccome quelli che ne avemmo in noi stessi le più solenni e le più evidenti prove. Avrà fine quando che sia la santa guerra che ora combattiamo per la difesa della nostra diletta Patria: ritorneranno gli italiani, qua convenuti d'ogni paese, alle città e alle case loro, lieti di aver adoperato quali il senno e quali la mano alla nostra politica rigenerazione; e noi pure se fia in piacere di Dio, ripiglieremo allora più alacramente che prima i nostri cari studi, le nostre pacifiche meditazioni, ma nè tempo nè fortuna potranno mai farci dimenticare la cordiale fratellevole ospitalità, di cui ne foste cortesi. Ormai ogni Reggiano che venga in Toscana troverà in ognuno di noi un amico, un fratello, che amici e fratelli voi vi dimostraste veramente a quanti qui siamo ufficiali, e miiliti del Battaglione Universitario Toscano. E questo fia nodo d'amore di fratellanza eterno, indissolubile; nodo che aggiunto a tanti altri valga a fare degli italiani tutti, quanti siamo dall'Alpi al Libileo, dall'un mare all'altro, un solo popolo, una sola nazione, una famiglia sola, rispettata dagli uomini, dai nemici temuta.

Viva l'Italia - Viva Pio IX - Viva l'Indipendenza Italiana!

Reggio, 23 aprile 1848
Il Maggiore Comandante
la Guardia Unieversitaria
Pisana

O.F. Massotti
Il Maggiore Comandante
la Guardia Unieversitaria
Senese
A Corticelli

* **

Ed ora — conclusa questa succinta rievocazione — vada il pensiero a tutti gli eroi del 29 maggio 1848 ed ai goliardi caduti, in tutte le epoche.

Enzo Umberto Rossi